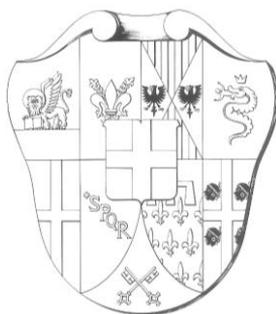


Atti della Società Italiana di Studi Araldici

32° Convivio



Torino, 11 ottobre 2014

www.socistara.it

© 2015 Società Italiana di Studi Araldici - S.I.S.A. - Torino
Tutti i diritti riservati
presidenza@socistara.it - segreteria@socistara.it - redazione@socistara.it
www.socistara.it

Finito di stampare nel mese di ottobre 2015
Impaginazione: Marco Di Bartolo
Stampa e rilegatura: Impressioni Grafiche scs ONLUS
Via Carlo Marx, 10 - 15011 Acqui Terme (AL)
www.impressionigrafiche.com

È con vivo piacere che diamo alle stampe gli interventi degli studiosi relativi al Convivio tenutosi l'11 ottobre 2014 in Torino, nell'elegante Palazzo della *Società del Whist-Accademia Filarmonica* di Piazza San Carlo.

La partecipazione dei Soci del nostro Sodalizio, unitamente ad amanti e cultori delle materie araldiche, storiche e genealogiche, è stata enormemente cospicua e questo ci fa ben sperare per le attività future, ma soprattutto per la memoria stessa delle materie da sempre studiate e tramandate.

Un ringraziamento particolare al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali - Archivio di Stato di Milano, al Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, all'Archivio Storico dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito di Roma ed all'Archivio Storico della Camera dei Deputati per aver concesso la riproduzione di alcune immagini nonché una efficace collaborazione ai relatori.

Alberico Lo Faso di Serradifalco
Presidente della Società Italiana di Studi Araldici

Angelo SCORDO <i>Federico II e la Nobiltà del Regno</i>	pag. 1
Andrew Martin GARVEY - Aurora ARGENTERO <i>Una breve introduzione alla pronuncia relativa ad alcuni nomi e titoli britannici</i>	pag. 19
Alberto GAMALERI CALLERI GAMONDI <i>Segni d'onore, di grado e dignità. Le corone nobiliari</i>	pag. 31
Maurizio BETTOJA <i>La galleria degli stemmi di palazzo Ferrari Ardicini e le sale stemmate nel novarese</i>	pag. 59
Fabio CASSANI PIRONTI <i>I Savoia spagnoli: i figli naturali del Re di Spagna Amedeo I</i>	pag. 97
Alberto LEMBO <i>Il Generale Conte Paolo Franzini Tibaldeo e il suo archivio</i>	pag. 121
Ottavio BEVILACQUA <i>I Verità Poeta di Verona</i>	pag. 175
Mario PALAZZI <i>Dante, la Musica e l'Araldica</i>	pag. 197
Gianfranco ROCCULI <i>Reperti araldici nella "chiesa nobile" di Santa Maria del Carmine a Milano</i>	pag. 223
Gabriele REINA <i>Il vero Conte di Montecristo George Graeme Watson-Taylor (1816-1865) e la sua famiglia</i>	pag. 269

Reperti araldici nella “chiesa nobile” di Santa Maria del Carmine a Milano

INTRODUZIONE

Un secolare avvicinarsi di distruzioni, ricostruzioni e rimaneggiamenti segna la lunga storia della chiesa di Santa Maria del Carmine (fig. 1), la cui immagine rivela tuttora caratteri quattrocenteschi. La sua primitiva sede «*extra porta Cumana in parochia Sancti Protasii foris*» risale alla seconda metà del Duecento¹ quando l'Ordine dei Carmelitani, vi s'insediò occupando un terreno «*posto fra orti e boscaglie, alquanto deserto*» nelle immediate vicinanze del sito nel quale, attorno alla metà del Trecento sarebbe sorto il Castello di Porta Giovia. La costruzione del convento e dell'annessa chiesa dedicata all'*Annunciata*, si conservò solo per pochi anni, poiché fu distrutta nel 1331² da un incendio. La chiesa, non appena ricostruita, fu coinvolta nei conflitti e nelle turbolenze che caratterizzarono i primi anni del governo di Gian Galeazzo Visconti e non trovando quindi maggiore fortuna, cadde presto in nuovo rovinoso abbandono. Nel 1391 Papa Bonifacio IX concesse ai frati di trasferire la propria sede presso «*Porta Cumana, parochia Sancti Carpofori intus*»³, nelle case e nei fondi donati loro nel 1354 da Martino Capelli, un facoltoso cittadino, membro della Confraternita del Carmine. La primitiva sede abbandonata, sarebbe stata in seguito fagocitata dalla gigantesca mole della costruzione del vicino castello. Gian Galeazzo Visconti, che da tempo aveva commissionato la realizzazione di disegni per una nuova chiesa con annesso convento, autorizzò l'apertura dei lavori nel maggio 1400, affidandone la direzione all'architetto Bernardo da Venezia, già presente nei cantieri della Certosa, del Castello e di S. Maria del Carmine a Pavia, nonché nel progetto di revisione della pianta del Duomo di Milano. Riconosciuto quale artefice principale nell'ambizioso programma architettonico voluto da Gian Galeazzo, rappresentava una delle personalità di maggior spicco tra la fine del XIV e i primi anni del XV secolo. Per più di tre decenni nel Quattrocento gli scarsi mezzi finanziari messi a disposizione fecero sì che la costruzione dell'edificio procedesse con tempi lunghi, finché negli anni quaranta l'inadeguatezza tecnica causò un improvviso crollo in alcune strutture della costruzione: «*[...] aedes Divae Mariae Carmelitanorum a fundamentis corruit*»⁴. Fu solo dopo la metà del secolo che i lavori

¹ La prima pietra fu posata il 25 marzo 1268, giorno dell'*Annunciata* (G.M. FORNARI, *Cronica del Carmine di Milano*, Milano 1685, pp. 3-5).

² *Ibidem*, pp. 27-28.

³ *Ibidem*, pp. 33-44.

⁴ *Chronica Bossiana. Donato Bossi causidici et civis Mediolanensis gestorum dictorumque memorabilium et temporum ac conditionum et mutationum humanarum ab orbis initio usque ad eius tempora liber, ad illustrissimum principem Ioannem Galeazium Mediolanensium ducem*

proseguirono in modo più spedito, quando iniziarono a essere finanziati da privati, che facevano a gara per aggiudicarsi un sacello o una cappella. Sembra che in un primo momento intervenissero Giovanni e Guiniforte Solari, già autori del completamento dell'originario impianto di Bernardo da Venezia nel cantiere della Certosa pavese. Sicuro è che intorno al 1470 alla direzione della fabbrica fu chiamato Pietro Antonio Solari, responsabile in particolare della realizzazione della copertura, del transetto e del paramento esterno della chiesa, tuttora parzialmente visibile lungo il lato Sud. Tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, sia il patronato ducale, che il favore delle eminenti famiglie della nobiltà milanese, ne determinarono la trasformazione da "conventuale" ad "aristocratica", testimoniata dallo straordinario apparato decorativo nelle cappelle laterali destinate ad accogliere numerose sepolture patrizie. Cappelle che sarebbero state coinvolte nelle radicali trasformazioni realizzate nei secoli XVI e XVII, insieme al portale, al campanile, alla pavimentazione e alla zona absidale della chiesa. Quando nel 1783 l'Ordine dei Carmelitani fu soppresso, la "chiesa nobile" di S. Maria del Carmine fu trasformata in semplice parrocchia. Consistenti furono gli interventi ottocenteschi, in particolare quelli operati da Felice Pizzagalli, per lo più nella zona del coro (1825-1839). La facciata, realizzata alla fine dell'Ottocento a opera di Carlo Maciachini propone un'elaborata reinterpretazione del gotico lombardo, con salienti, larghe lesene sormontate da baldacchini cuspidati e portale centrale nobilitato da un grande rosone con raggiera riccamente scolpita. Una campagna di restauri curata da Ambrogio Annoni, ebbe inizio nel 1912, ispirata a eliminare le incongrue superfetazioni ottocentesche e a ripristinare l'austera sobrietà della progettazione del primo Quattrocento.

LA CHIESA DI S. MARIA DEL CARMINE

La chiesa, ispirata all'architettura cistercense, presenta un impianto a croce latina suddiviso in tre navate da possenti colonne alternate in cotto e in pietra grigia di Angera. La navata centrale, di sezione e altezza maggiore, appare costituita da tre campate suddivise ognuna lateralmente in due più piccole su cui s'innestano cappelle murate o accorpate, diverse per epoca e caratteristiche architettoniche. Il transetto posto tra le navate e l'abside è, al pari, suddiviso in tre campate di forma quadrata. Le coperture sono rappresentate da volte ogivali a vela con crociere in cordoli di cotto, dipinti con pittura rossa di cui rimane ancora traccia. Su chiavi o serraglie poste agli incroci appaiono sia armi o simboli riconducibili alla ristrettissima *élite* politico-aristocratica delle famiglie più in vista della corte ducale, sia elementi di decorazioni di epoche precedenti. L'intervento di discialbo, ovvero la rimozione di pitture e strati di calce dalle superfici, operata durante l'ultimo e recente restauro, ha riportato alla luce frammenti di colore e dorature, permettendo il recupero dell'antica pellicola pittorica e l'individuazione del cromatismo originario di quasi tutte le armi in pietra affrescata, conclusioni suffragate e riconfermate da fonti documentarie. Anche gli stemmi scolpiti

sextum. È preceduta da: *Genealogia Vicecomitum Principum Mediolani*. Segue: *Series episcoporum et archiepiscoporum Mediolanensium, Mediolani 1942, Antonio Zarotto*.

in pietra erano, infatti, caratterizzati da proprie colorazioni araldiche, spesso scomparse a causa del fluire del tempo o dell'intervento umano. Sulle pareti degli ambienti interni della chiesa, del chiostro e di altri locali, trovano posto altri elementi araldici che costituiscono un'interessante e varia documentazione che va a integrarsi con il vasto accumulo di carte e documenti vari depositati presso l'Archivio di Stato di Milano, con cui appaiono in diretta correlazione e dei quali rispecchiano la dinamica. Ci consentono, infatti, di analizzare l'alternanza dei poteri famigliari estrinsecati in varie forme, nonché di delineare i contorni delle vicende devozionali dei singoli individui o dei consorzi famigliari.

VOLTE A CROCIERA: SERRAGLIE

Nelle serraglie poste nelle tre volte ogivali a vela della navata centrale e in quelle del transetto, si ripete l'arma partita per alleanza matrimoniale di Francesca della Scala (†1482c)⁵ e del marito, il consigliere ducale Angelo Simonetta (†1472)⁶ che aveva avuto il merito di aver promosso l'edificazione della Chiesa del Carmine. Otto serraglie, superstiti delle dodici originali poste nelle navate laterali che corrispondevano alle singole volte centrali, ricordano invece le famiglie cui appartengono le cappelle contigue o adiacenti e i sepolcreti, spesso fonti di semplici donazioni devozionali.

⁵ Il padre di Francesca della Scala, era Cecchino (o Chichino), disceso dalla linea di Bartolomeo I (†1304) che, in quanto figlio primogenito era associato al governo del padre Alberto I (†1301), Signore di Verona, alla cui morte fu designato come successore in qualità della propria posizione di preminenza, rispetto agli altri due fratelli Alboino I (1284-1311) e Cangrande I (1291-1329). Questi solo a seguito della sua morte consolidarono il potere a favore dei propri discendenti, a scapito della linea primogenita. L'arma dei della Scala è quindi collocata nel punto d'onore dello scudo partito che esprime l'alleanza matrimoniale con i Simonetta, in quanto riferita a famiglia di antica nobiltà che aveva dato dapprima Signori ed in seguito Vicari Imperiali a Verona e ad altre città del Veneto, di maggior rilievo, cioè, rispetto ad un casato, i Simonetta, di oscura e incerta origine, immigrato dal Regno di Napoli e da poco assunto ai vertici della burocrazia ducale sforzesca. Per le notizie bibliografiche sulla famiglia dei della Scala, v. P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Milano e Torino, 1818-1883, VII, n. 126 Scaligeri di Verona; e il recente G.M. VARANINI (a cura di), *Gli Scaligeri 1277-1387*, Verona 1988, corredato da una vasta selezionata rassegna bibliografica.

⁶ Angelo Simonetta, nacque a Caccuri alle pendici della Sila agli inizi del XV secolo, probabile luogo di origine della famiglia. Figlio di Gentile Simonetta, era zio di Francesco (1410-1480), meglio noto come Cicco, destinato a diventare Primo Segretario del duca Francesco Sforza. Fu proprio lo Sforza, che lo aveva conosciuto a Caccuri dove Angelo amministrava il feudo della contessa Polissena dei Ruffo di Montalto, futura moglie del capitano di ventura, a volerlo, assieme ai di lui nipoti, Francesco detto Cicco, Giovanni politico e umanista noto per la "Sforziade" e altri parenti, al suo servizio, sia prima che dopo la propria ascesa al Ducato di Milano. Angelo ricoprì diverse cariche tra le quali quella di oratore (ambasciatore) a Venezia e consigliere ducale. Si spense a Milano il 20 aprile del 1472 e le sue spoglie riposavano nel mausoleo, ora in parte distrutto, nella Chiesa del Carmine. Per le notizie bibliografiche sulla famiglia Simonetta, v. LITTA, *Famiglie celebri*, VII, n. 127 Simonetta di Calabria; G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, Pisa 1886, II, p. 534; e *Il libro della nobiltà Lombarda*, Milano 1985 II, pp. 375-376.

Navata centrale e transetto: sei serraglie (tre più tre).

1-6. della Scala-Simonetta (fig. 2).

Arma: Partito: nel 1° di rosso, ad una scala di quattro pioli d'oro, sostenuta da due cani rampanti e affrontati, linguati e coronati dello stesso; col capo dell'Impero (Francesca della Scala)⁷; nel 2° d'azzurro, al leone d'oro, coronato dello stesso, sostenente con le branche anteriori una croce latina di rosso (Angelo Simonetta)⁸.

Scudo appuntato, circondato da ghirlanda di foglie e frutti.

Navata laterale sinistra: cinque serraglie, su un totale di sei. L'assenza di una è dovuta alla completa distruzione della crociera e delle cordonature in cotto della volta a vela.

7. Non identificata (fig. 3).

Arma: Partito: nel 1° ripartito: a) fasciato di [...] e di [...]; b) di [...], alla mezz'aquila di nero, armata e coronata d'oro, linguata di rosso, uscente dalla partizione; nel 2° troncato di [...] e di [...], ad un giglio [d'oro?] in ciascuno dei punti.

⁷ L'arma classica (*Di rosso, alla scala d'argento di 4 [o cinque] pioli, posta in palo*) dei della Scala delle origini e quella moderna (cfr. «*Di rosso, a due cani affrontati e rampanti di argento, tenenti unitamente una scala di 5 pioli dello stesso*» (Cartari Febei, 166, c. 56v); «*Di rosso, ad una scala di 4 pioli d'oro, posta in palo, sostenuta da due levrieri rampanti e affrontati, d'argento, linguati, collarinati e coronati d'oro*» (DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, II, p. 501; G.C. BASCAPE', M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medioevale e moderna*, Roma 1983, p. 313, ad *vocem*, che segnala una vasta bibliografia riferita a esemplari diversi); e infine in uno stemmario coevo «*Di rosso, alla scala d'oro, di 4 pioli, posta in palo*» (C. MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, Milano 2000, pp. 191a) appaiono qui parzialmente alterate nella colorazione sia della scala, sia dei cani. Errore dovuto alla complessità dei dettagli dell'arma scaligera recante lingua, collare e corona di colori diversi dal corpo dell'animale, finezza che lo sprovveduto esecutore, mostrando scarsa conoscenza dell'arma scaligera, non ha saputo cogliere ed interpretare, finendo per uniformarne la cromia. I cambiamenti avvenuti nel tempo erano spesso dovuti a errate copie degli stemmi, in quanto chi li produceva, disegnatore, pittore o scultore che fosse, non sempre era profondo conoscitore dell'araldica ed i manufatti da lui prodotti potevano, conseguentemente, risultare arbitrari, alterati o anche totalmente errati. A partire dal 1311, anno in cui i fratelli Alboino I e Cangrande I furono insigniti da Enrico VII della nomina di Vicari Imperiali di Verona, l'arma originale venne aumentata con l'aquila imperiale, dapprima posizionata sopra la scala e poi codificata nel capo dell'Impero. L'arma qui espressa presenta l'incremento dei cani a sostegno della scala di Cangrande I che, figlio terzogenito di Alberto I, in omaggio allo zio Mastino (†1277), fondatore della fortuna del casato, ricevette originariamente il nome di Can Francesco, ben presto sostituito d'appellativo *Canis grandis* o *Magnus*. Ecco che volendo celebrare oltre alla stirpe, il proprio glorioso nome, volle far aggiungere un elemento, il cane, che lo ricordasse, realizzando in questo modo un'arma doppiamente parlante.

⁸ L'arma classica (*D'azzurro, al leone d'argento, coronato d'oro, sostenente con le branche anteriori una croce latina di rosso*) dei Simonetta, appare alterata nella colorazione del leone, vedi *supra* n. 7. In realtà nel coevo *Stemmario Trivulziano* l'arma espressa presenta un leone d'oro, linguato e coronato di rosso (MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, c. 333h, p. 498).

Scudo⁹ appuntato.

8. Arcimboldi¹⁰ (fig. 4).

Arma: Partito: nel 1° trinciato da una banda d'oro caricata di una stella (8) di nero: a) d'azzurro [o di verde], a due teste di drago d'oro; b) di rosso, a due leoni affrontati

⁹ Probabile riutilizzo di uno scudo gotico appartenente alla costruzione trecentesca. Si notano sia l'assenza delle cordonature in cotto delle volte a vela, ricoperte ancora dalla calce, sia la serraglia circolare, priva di ghirlanda, su cui è inserito lo scudo. Una struttura essenziale, quindi, dove la mancanza della ghirlanda, tipico ornamento rinascimentale, può suggerire l'ipotesi di un riutilizzo.

¹⁰ È possibile un'attribuzione dell'arma agli Arcimboldi (così il G. CAMBIN, *Le rotelle milanesi. Bottino della battaglia di Giornico 1478. Stemmi, imprese, insegne*, Fribourg 1986, pp. 248-255). Il loro era infatti uno dei pochi casati della corte ducale che portava uno scudo trinciato con una banda caricata di stelle, talvolta completato con brisure o incrementi espressi da altre figure. La famiglia, originaria di Parma, si era trasferita a Milano nella prima metà del XV secolo, quando Antonello Arcimboldi (†1439), capitano al servizio del duca Filippo Maria Visconti, fu ascritto tra i familiari ducali e, nel 1435, nominato cittadino di Milano, poi camerario ducale e infine vicario di provvisione. In osservanza alla tradizione rispettata nei sepolcri dei cavalieri o dei capitani che li voleva rappresentati con l'armatura indossata nei combattimenti a cavallo, l'immagine di Antonello che appare in una splendida lastra terragna finemente istoriata e ricca di particolari descrittivi, presenta armatura, spada, scudo da torneo a tacca con le insegne araldiche. Il capo è ricoperto dalla berretta di comando tipica dell'epoca (CAMBIN, *Le rotelle milanesi*, pp. 248-249, fig. 128; Castello Sforzesco di Milano, Civiche Raccolte d'Arte Antica, Inv. n. 382/1080). L'arma contenuta nello scudo, s'identifica con la versione semplificata costituita da una banda caricata da tre stelle, che in proseguo di tempo finirà con l'imporsi. Lo scudo è timbrato da un elmo con un caratteristico e fantastico cimiero e con mantella d'armi ricoperta da un ricco apporto di emblemi ducali. Rappresentanti della famiglia s'inserirono nella struttura burocratica amministrativa dei Visconti prima e degli Sforza poi, ricoprendo cariche eminenti e divenendo alcuni magistrati, altri ambasciatori o capitani. Altri ancora divennero consiglieri segreti e ben quattro di loro ricoprirono la carica di arcivescovo di Milano. Il Cambin segnala l'immagine di un capitello, un tempo conservato nelle Civiche Raccolte d'Arte Antica, in cui è rappresentata la stessa arma, con teste di draghi, da lui erroneamente definiti grifoni. Unica differenza appare la sostituzione del partito con due singoli stemmi contrapposti, uno degli Arcimboldi e l'altro dei Visconti, posti sui lati del capitello. Su di una rotella proveniente dal bottino della battaglia di Giornico (1478) si rinviene un'altra arma, ora conservata nel Museo Storico di Lucerna, reperto importante in quanto è utile come chiave di lettura della cromia (*Trinciato di verde e di rosso, alla banda d'oro caricata di una stella (8) di nero; nel 1° [due teste di drago d'oro]; nel 2° due leoni d'oro affrontati*). A seguito di alterazioni e restauri tale arma ha perso le due teste di drago che normalmente figurano nel primo punto (CAMBIN, *Le rotelle milanesi*, pp. 248-255, figg. 128-131, p. 338, tav. XIX). Per le notizie bibliografiche riguardanti la famiglia degli Arcimboldi, v. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, I, n. 14 Arcimboldi di Milano; DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, I, p. 56; e *Il libro della nobiltà Lombarda*, I, pp. 163-165. Per approfondire gli studi sui presuli milanesi della famiglia in età sforzesca, restano fondamentali gli studi di: C. MARCORA, *Due fratelli arcivescovi di Milano: il cardinale Giovanni (1494-88) e Guidantonio Arcimboldi (1488-97)*, «Memorie Storiche della Diocesi di Milano», IV (1957), pp. 288-467; F. SOMAINI, *Giovanni Arcimboldi: Gli esordi ecclesiastici di un prelato sforzesco*, Milano 1994.

d'oro (Arcimboldi); nel 2° d'argento, al biscione d'azzurro, coronato d'oro e ingollante un fanciullo di rosso (Visconti).

Scudo appuntato, con ai lati le lettere «C» e «I» la cui attribuzione non è stata identificata. Il tutto è circondato da una ghirlanda di foglie e frutti.

9. Visconti di Saliceto¹¹ (figg. 5 e 6).

¹¹ La famiglia Visconti di Brignano e di Saliceto ha origine alla fine del XIV secolo da Sagramoro I, figlio legittimato di Bernabò e Montanina de' Lazzari che dal padre aveva ricevuto in appannaggio il feudo di Brignano nella Ghiara d'Adda e i beni dei ribelli Foppa. La permanenza in loco dei Visconti, con alterne vicende che li vedranno di volta in volta più o meno in primo piano, si protrarrà fino a sfiorare l'Ottocento. Dal capostipite discese Leonardo, padre a sua volta di Sagramoro II, che originò il ramo di Brignano, e di Pietro Francesco, che originò quello di Saliceto, iniziando una divisione che protrarrà i suoi effetti sino all'inizio del XVIII secolo. Quest'ultimo fu condottiero al servizio degli Sforza durante la spedizione in soccorso di Luigi XI di Francia nel 1465, consigliere ducale e ambasciatore in Borgogna nel 1476, oltre che governatore di Bellinzona e primo signore di Saliceto nel 1477. Incarichi che mostrano la fedeltà di tale ramo dei Visconti alla famiglia Sforza. Nel 1484 Pietro Francesco fece stilare il proprio testamento, dove disponeva, con dettagli costruttivi, che in sua memoria, entro un anno dal decesso, gli eredi gli facessero erigere un monumento funebre, all'interno della cappella di S. Leonardo, dove già riposavano suo fratello e l'omonimo capostipite di un'importante famiglia, che sulla cappella avrebbe esercitato a lungo il proprio patronato. A seguito della soppressione di chiesa e convento avvenuta nel 1788, tali sepolcri insieme ad altri presenti all'interno della cappella, furono distrutti con conseguente dispersione del relativo apparato decorativo, che si rinviene ora dopo lungo peregrinare in parte in musei italiani e stranieri. Il Fornari nella sua *Cronica*, fornisce un'esauriente descrizione di quelle sepolture, da cui si cita: «*Nella contigua Capella di San Leonardo de Signori Illustrissimi Visconti è necessario fare un poco di pausa in ammirazione di questi due loro notabili Sepolcri. In mezzo dunque di questa Capella vi è un sepolcro con telaro e lapida di marmo candido, ravvivato dal Serpe, Fiamma et Ancora in essa lapida scolpiti in Insegna proprio de Signori Visconti [...]*» (FORNARI, *Cronica del Carmine di Milano*, pp. 202-204). Tale stemma, anche se sommariamente descritto, può ricollegarsi, quindi, sia a quello tuttora presente nell'adiacente serraglia, sia al monumento i cui frammenti presentano alcuni capitelli che recano un'arma simile (Parigi, Musée Du Louvre, inv. RF 2794 e RF2795, rispettivamente: «*Capitello decorato su tre facce, su una di esse, lo stemma con il biscione coronato della famiglia Visconti*» e «*Capitello decorato su tre facce, su una di esse, lo stemma della famiglia Visconti di Saliceto: uno scudo a testa di cavallo inquartato, avente al primo e al quarto, un'ancora a tre punte, al secondo e al terzo, la fiamma*»), sia a un altro capitello nel Castello Sforzesco, posto precisamente nel passaggio sopraelevato che dalla Corte Ducale immette nella Rocchetta. In quest'ultimo al posto dell'inquartato presente nello stemma nella serraglia, appaiono due singoli stemmi posti su lati contrapposti, uno dei Visconti di Brignano e Saliceto semplificato (Arma: *Inquartato: nel 1° e nel 4° di [nero o di verde], all'ancora di [oro], con tre bracci e una fune uscente dall'anello, attorcigliata ai lati e terminante con una nappa, [dello stesso]; nel 2° e nel 3° di [argento], a quattro fiamme di [rosso] moventi dalla punta*) e l'altro dei Visconti, espresso dal classico biscione (arma: *Di [argento], al biscione di [azzurro], coronato di [oro], ingollante un fanciullo di [rosso]*). Per le notizie bibliografiche sulla famiglia Visconti di Saliceto, v. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, XVII, n. 147 Visconti di Milano; V. SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, Milano 1928, VIII, pp. 663-665; *Il libro della nobiltà Lombarda*, II, pp. 508-509.

Inquartato: nel 1° d'argento, al biscione d'azzurro, ingollante un fanciullo di rosso (Visconti); nel 2° e nel 3° d'argento, a quattro fiamme di rosso moventi dalla punta; nel 4° di nero [o di verde], all'ancora¹² d'oro, con tre uncini e una gomena uscente dall'anello, attorcigliata ai lati, dello stesso (Pietro Francesco Visconti di Saliceto).

¹² Non appare condivisibile l'interpretazione data dagli autori citati nella *supra* n. 11 che, nelle loro blasonature, identificano l'immagine dell'impresa personale del *rampino* (detto anche grappino, raffio o brida) unicamente con la raffigurazione araldica dell'*ancora a tre bracci* che, riecheggiando antiche tradizioni devozionali di speranza, non risulterebbe consone ad altro significato in tale contesto storico. In questo genere di attribuzione, occorre preliminarmente disporre di una gamma, la più ampia possibile, di ipotesi da poter vagliare per selezionarne la più attendibile, ovvero quella che se, da un lato, connettendo più dati, suggerisce spiegazioni esaustive, d'altro lato non appaia soggetta a contraddizioni di sorta. In questo caso, in assenza di esplicite fonti che possano condurre a conclusioni definitive o di più antichi reperti araldici da analizzare, si privilegia la versatilità d'impiego del motivo iconografico con tutte le sue possibili valenze, i cui singoli campi semantici, assolutamente specifici, restano comunque legati al contesto storico concreto dei primi Visconti di Saliceto, notoriamente dediti alle armi. In ambito militare, il *rampino* fu largamente usato, sia nell'antichità classica che nel medioevo, quale congegno di guerra nell'ambito di assedi e di battaglie navali. Si tratta, infatti, di un attrezzo che, formato da un fusto centrale terminante con vari ganci o marre (tre in questo caso che nel raffio si riducono a uno) e da un occhiello nell'apice cui è attaccata una corda, viene lanciato, sparato, calato o attaccato a mano a qualsivoglia protuberanza dell'obbiettivo adatta a fornire presa. Considerazioni da tener presenti nell'analisi delle immagini pittoriche relative alla storica battaglia combattuta il 29 giugno 1440 ad Anghiari, dove le truppe milanesi capitanate da Niccolò Piccinino, pur numericamente superiori subirono una rovinosa sconfitta inferta loro da una coalizione di truppe del Papa e di Venezia, guidata dalla Repubblica di Firenze. Grazie all'ironica descrizione fattane dal Machiavelli, lo scontro descritto per altro variamente da storici e cronisti, è entrato nella leggenda favorita dall'impatto misterioso della perdita di un affresco della battaglia realizzato da Leonardo da Vinci a Palazzo Vecchio (Firenze). Testimonianze dell'esistenza di tale opera si trovano in dipinti o disegni sia di Rubens che di pittori anonimi ma, soprattutto, in diversi pannelli dipinti su cassoni matrimoniali dell'epoca. Il più famoso tra questi è conservato a Dublino, alla National Gallery of Ireland. L'artista vi descrive minuziosamente gli schieramenti, le scene di combattimento, le postazioni di fanteria e di cavalleria, individuando con precisione i singoli vessilli con insegne e simboli araldici, cogliendo l'atmosfera delle scenografiche vicende che ebbero luogo poco prima del trionfo di Firenze. Ecco che tra le varie insegne spiccano sia il giglio fiorentino, sia il vessillo con il biscione catturato e trascinato verso Anghiari, sia quelli dei singoli condottieri appartenenti ai due schieramenti, nonché le decorazioni sulle barde e sulle giornee dei cavalieri. Uno tra questi, identificato dal Predonzani come Michelotto Attendolo (c1370-1463) che, cugino del ben più celebre Muzio Attendolo, detto *Sforza*, padre di Francesco Sforza, era stato presente anche alla Battaglia di S. Romano, raffigurata da Paolo Uccello in tre episodi su altrettanti pannelli, ora divisi in tre musei. Nel pannello dal titolo "*Niccolò da Tolentino alla testa dei fiorentini*", ora alla National Gallery di Londra, l'impresa portata da Michelotto, risulta del tutto simile a quella del reperto preso in esame. Tale impresa è formata da una trave recante al centro, nel lato superiore, un grosso anello, nell'inferiore, una serie di tre singoli rampini, costituiti a loro volta da due rampini disposti uno sopra l'altro: un arnese, cioè, che viene fatto strisciare con il fine di rastrellare, simbolo permeato da indubbi significati con implicazioni cavalleresche (M. PREDONZANI, *Anghiari 29 giugno 1440. La battaglia, l'iconografia, le compagnie di ventura, l'araldica*, Rimini 2010, pp. 101, 128, 130, 134-135 e 184-185, fig. 23, 25, 82, 85 e 86). Sagramoro II, nominato tra i capitani di cavalleria catturati

Scudo appuntato, circondato da una ghirlanda di foglie e frutti.

10. Missaglia¹³ (fig. 7).

nella battaglia di Anghiari, può aver visto l'impresa appartenente a Michelotto, e aver deciso di assumerne una simile seppur semplificata inserendola insieme al fiammato, altra tipica impresa sforzesca, in un inquartato, seguendo la consuetudine tipicamente lombarda in uso all'epoca, di utilizzarle negli stemmi, considerandole alla stregua di figure araldiche. Tali imprese, inserite sia nello stemma che nei suoi elementi esterni, venivano concesse quale premio a segnalare legami di dipendenza più stretti con personaggi di provata fede alla corte e riconducibili comunque all'ambito della dinastia visconteo-sforzesca. In prosieguo di tempo, il fratello Pietro Francesco, costruttore della cappella, forse a seguito di una concessione, avrebbe assemblato il tutto, aumentando la propria arma personale originale, il biscione, formandone così una nuova che sarebbe poi rimasta distintiva delle due linee appartenenti alla vasta stirpe viscontea.

¹³ Famiglia di armaioli di Ello, originariamente conosciuta con il nome di Negroni, fu notissima in tutta Europa dal XV secolo ai primi decenni del Cinquecento. Iniziò a essere chiamata Missaglia dal soprannome adottato da Tommaso (†1452/54), figlio di Pietro (†1428c), probabile capostipite di cui non si hanno notizie e non si conosce per certo l'attività, anche se appare probabile fosse un armaiolo. Tale nome fu mantenuto in seguito dai suoi discendenti. Due dei suoi quattro figli, e cioè Tommaso detto Missaglia e Dionigi, nel 1428 in occasione della divisione dell'eredità paterna dopo aver liquidato gli altri due fratelli compensandoli con terreni e immobili, decisero a loro volta di separarsi, dando così origine a due distinte botteghe. La principale, diretta da Tommaso, aveva dimensioni tali da essere in grado di esportare i propri manufatti in tutta Europa, tanto che nel 1450 il nuovo duca di Milano, Francesco Sforza, nominò sia lui che il figlio Antonio (†1496) *armaioli ducali*, esentandoli da ogni carico fiscale, più che concessione, chiaro espediente per far fronte agli ingenti debiti accumulati dalla corte per armi consegnate e mai pagate. Un favore ducale che comunque contribuì a espandere ulteriormente la clientela che nella seconda metà del secolo annoverava le principali corti italiane e d'oltralpe. Nel 1472 Antonio, il più illustre esponente della famiglia, che da importante armaiolo era diventato ricco imprenditore, in cambio di un suo terreno di circa 260 pertiche situato nei pressi del castello di Porta Giovia, ricevette da Galeazzo Maria Sforza sia terre che diritti a Corte di Casale e a Canzo. In un primo momento tale scambio non aveva comportato diritti feudali, né tantomeno titoli nobiliari, ma certo è che, nel corso di alcuni anni, Antonio avrebbe iniziato a firmarsi con il titolo di conte. Sicuramente un personaggio così in vista non avrebbe potuto fregiarsi di un titolo, senza essere in possesso di un diploma ufficiale, peraltro, allo stato attuale, non rinvenuto. Si sa per certo che al «*nobil viro Antonio Missalie da Ello*» nel 1480 venne confermata la patente di *armaiolo ducale* da parte di Bona di Savoia e del di lei figlio Gian Galeazzo Sforza (E. MOTTA, *Armaioli milanesi nel periodo Visconteo-Sforzesco*, «Archivio Storico Lombardo» (in seguito ASL), s. V, XLI (1914), pp. 187-232, in particolare la notizia si trova alla p. 218) e ancora nel 1488 fu il «*dominus Antonius de Missalia*» a consegnare l'offerta degli armaioli per il costruendo Lazzaretto (*ibid.*, p. 220). I figli Giovan Angelo (†1534c) e Sebastiano (†1512c), rappresentarono l'ultima generazioni di armaioli, poiché non appena subentrarono nell'attività, sentendosi ormai in qualche modo nobilitati, smisero di occuparsi direttamente della bottega, delegando l'incarico a persone di fiducia che già erano inseriti nell'impresa, i Negroli. Questi, dapprima semplici affittuari, all'inizio degli anni trenta del Cinquecento sostituirono totalmente i Missaglia a Milano e in Europa, producendo qualcosa di totalmente nuovo. Diedero infatti avvio alla moda delle armi *all'eroica* ispirate a modelli dell'antichità classica e da parata, distinguendosi per la raffinatezza dei loro manufatti, lavorati a cesello e a sbalzo come se fossero pezzi di oreficeria. La dimensione e l'importanza della bottega, comportarono la necessità di assumere varie marche personali, che si ritrovano presenti sia su armature oggi conosciute che nella facciata (CAMBIN, *Le rotelle*

milanesi, p. 154, tav. II), nei capitelli (G. GELLI, G. MORETTI, *I Missaglia e la loro casa. Notizie-Documenti-Ricordi*, Milano 1903, tav. 55) e nelle serraglie (P. MEZZANOTTE, G. BASCAPÈ, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano 1968, pp. 80-81; G.A. VERGANI, *La scultura dei Missaglia*, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, Milano 2013, II, pp. 407-410) della casa con bottega (la *ca' d'inferno*) situata nella contrada degli Spadari. Parti architettoniche della casa, demolita nel 1902 a seguito della riqualificazione dell'isolato compreso tra via Spadari e Via Orefici richiesta dal Piano Regolatore, appaiono ora conservate nel Castello Sforzesco, sia nel Museo d'Arte Antica e nei depositi (cornici in cotto delle finestre, serraglie e stemma), sia riutilizzate come i pilastrini ottagonali, con capitelli e relativi piedritti con le insegne dei Missaglia, nella sala d'ingresso della Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli e nella piazza d'armi addossati al tratto della cortina orientale (cfr. MEZZANOTTE, BASCAPÈ, *Milano nell'arte e nella storia*, pp. 80-81; VERGANI, *La scultura dei Missaglia*, pp. 210-214). Tali marche, non tutte assegnate con certezza ai singoli membri della vasta famiglia, presentano usualmente la cifra, in carattere gotico fiorito ricco di apicature e fioriture, «M» interpretabile come abbreviazione per troncamento del cognome abbinata a altre lettere o a specifici simboli (i così detti *marchi di casa*). Appartengono a Tommaso le lettere «MY[ssalia]» e «M[issalia]» poste sotto a uno scaglione sormontato da una croce potenziata (di bottega) e da una o due corone ducali a cinque fioroni (personale) che, inserite, in occasione del conferimento del riconoscimento di *fornitore ducale* dal figlio Antonio, saranno utilizzate, con punzoni diversi e meno elaborati, insieme alle lettere «A[ntonio]M[issalia]» (leggibile anche come «AN») e «AN[tonio]» (personali) sormontate dagli stessi precedenti simboli o dal tratto convenzionale di abbreviazione (cfr. GELLI, MORETTI, *I Missaglia*, tav. III; B. THOMAS, O. GAMBER, *L'arte milanese dell'armatura*, in «Storia di Milano», XI, Milano 1958, pp. 717-729; VERGANI, *La scultura dei Missaglia*, pp. 407-414). Trattandosi della chiesa del castello, è probabile che i Missaglia, in quanto *armaioli ducali* vi avessero inserito in una serraglia uno scudo recante la loro sigla araldizzata, che appare d'altronde in un'altra arma presente in uno scudo a testa di cavallo affiancato da cornucopie, poggiate su una base rettangolare, situato un tempo nell'abitazione-bottega privata e attualmente conservato nella Sala XIV del Civico Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Lo scudo a testa di cavallo, appartenente ad Antonio Missaglia, presenta un partito con «AM», suo "marchio di casa" nel primo e due corone ducali nel secondo (CAMBIN, *Le rotelle milanesi*, p. 53, fig. 3; M.T. FIORIO, G.A. VERGANI (a cura di), *La scultura al Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco di Milano*, Milano 2010, p. 224, fig. XIV.13; VERGANI, *La scultura dei Missaglia*, pp. 414-415). Un secolo più tardi, cioè intorno alla seconda metà del Seicento, lo *Stemmario Cremosano*, che si rifà generalmente all'iconografia di stemmari locali precedenti, riporta tre loro stemmi appaiati, sancendone così la prima apparizione ufficiale, attualmente conosciuta, in stemmari. Il legame tra il primo e il secondo stemma è sorprendente e riporta la stessa figura: il leone, nel primo alla voce "*Massaglia*" l'arma: *D'azzurro, al leone di rosso, coronato d'oro*, nel secondo alla voce "*Missaglia*" l'arma: *Bandato d'azzurro e oro, al leone di rosso attraversante*, mentre nel terzo, sempre all'identica voce, l'arma: *D'argento, alle lettere gotiche di nero "MY", sormontate da una corona d'oro*, che riprende lo schema iconografico dello stemma inserito nella serraglia della chiesa del Carmine (A. BORRELLA D'ALBERTI (a cura di), *Lo stemmario di Marco Cremosano. Galleria d'impres, arme ed insegne de' varii Regni, Ducati, Provincie e Città, e Terre dello Stato di Milano et anco di diverse famiglie d'Italia con l'ordine delle corone, cimieri, et altri ornamenti spettanti ad esse et il significato de' colori, et altre particolarità, che a dette arme s'appartengono di Marco Cremosano Reg. Coad. Del Not. Camerale nel Magistrato Ordinario MDCLXXIII*, Milano 1997, rist. anast., II, p. 189). Nella stessa chiesa è presente anche lo stemma di un'altra famiglia, i Grassi (v. *infra* n. 14), che al pari, tra i suoi membri, annoverava alcuni fabbricanti di armi. Simile tipologia si riscontra in altro scudo recante il simbolo dell'acciarino (v. *infra* n. 15) ricollegato al

Arma: *Di [argento], alla M gotica di [nero], sormontata da una corona di [oro]*.
 Scudo a testa di cavallo, circondato da una ghirlanda di foglie e frutti.

11. Grassi¹⁴ (fig. 8).

tema delle armi da fuoco, avvalorando in qualche modo una connessione di tali famiglie alla Corte Ducale, in qualità di fornitrici di materiale militare.

¹⁴ Famiglia di origine brianzola che, raggiunta notorietà con Gaspero Grassi, signore di Canturio (l'odierna Cantù) dal 1324, fu osteggiata dai Rusca di Como e da loro cacciata in quanto sostenitrice dei Visconti. In proseguo di tempo fu da questi riammessa in città, sotto la loro sovranità. Nel secolo XV, una diramazione della casata annoverava tra i propri membri, alcuni famosi armaioli, conosciuti in tutta Europa. La tradizione attribuisce alla famiglia in epoca antecedente il mille, ben tre arcivescovi di Milano. Famoso fu inoltre Francesco Grassi (†1566), giureconsulto collegiato, decurione e senatore, scelto quale compilatore delle *Costituzioni di Carlo V* riguardanti il ducato di Milano. Rimasto vedovo, nell'ambito della promozione del Collegio dei Giureconsulti di Milano, con altri tre membri, nel 1563 da Pio IV fu elevato alla porpora. Diverse e molto dissimili appaiono fra loro le armi portate dalle varie diramazioni in cui si divise la famiglia, sparse in varie città d'Italia (ROLLALANZA, *Dizionario storico-blasoneo*, I, p. 497; C. MASPOLI, *Stemmario quattrocentesco delle famiglie nobili della città e antica diocesi di Como. Codice Carpani*, Lugano 1973, alla voce «*de Grassis*», pp. 75, c. 31r f; MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, alla voce «*de Grassis*», p. 160, c. 404). Nella chiesa del Carmine, la famiglia possedeva una cappella e precisamente l'ultima della navata di sinistra che, posta di fronte alla serraglia, ebbe varie intitolazioni, di cui si ricorda la prima, a S. Luca. Cristoforo de Grassi, detto Bertololo, nel proprio testamento, aveva lasciato come propria ultima volontà il compito di erigere in suo ricordo una cappella in S. Maria Segreta, desiderio che avrebbe modificato in seguito con un codicillo dove concedeva ai suoi eredi la facoltà di scegliere il luogo che avrebbe accolto la sua sepoltura. Alla morte del figlio naturale Tommaso (†1480c) che, pare esercitando l'usura, era diventato ricchissimo, la cappella eretta nella Chiesa del Carmine passò quindi alla famiglia Carcano. In proseguo di tempo, quando la guarnigione spagnola presente nel castello prese a celebrarvi in gran pompa la festa annuale, assunse la denominazione «degli Spagnoli». Il Forcella, nella sua pregevole opera riguardante le iscrizioni nella città di Milano, nel capitolo dedicato alla chiesa del Carmine, riferisce di una lapide con arma e sottostante iscrizione: «HIERONYMO CRASSO AC POSTERIS / ANTONIVS ET IOANNES BAPTISTA FILII / PATRI COLENDISSIMO POSVERE / QVARTO KAL • IANVARI • ANNO CIC IC C XV». In calce aggiunge altre notizie: «*Fu veduta dal Fornari (op. cit., pag. 194) nel pavimento avanti all'altare di S. Giacomo Apostolo, scolpita in un marmo con suo telaio, e arma gentilizia della famiglia Grassi*» e prosegue «*La famiglia Grassi fin dal XV secolo, ebbe in questa chiesa la cappella gentilizia dedicata a S. Angelo, a cui legò la celebrazione di alcune messe, e presso il muro dalla parte dell'epistola fè costruire il proprio sepolcro con iscrizione scolpita in giro, e con stemma nel mezzo. PEROCHIO (car. 160).*» (V. FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, I-XII, Milano 1889-1893, IV, p. 159). Inoltre, nella Sala XIV del Civico Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco, si rinvengono una lapide divisa in due scomparti sovrapposti. Nel superiore figura l'impresa sforzesca del «*sole con le anatre*» e nell'inferiore un'arma uguale a quella dipinta nella serraglia. Ai lati compaiono le lettere «T» e «O», e sulla cornice inferiore la scritta «Tommaso Grasso 1463» che ne indica l'attribuzione. La scheda che recita «*Provenienza: deposito in data 1834*», non esclude che vi fosse pervenuta a seguito di lavori ottocenteschi eseguiti nella chiesa del Carmine (M.T. FIORIO, G.A. VERGANI, *La scultura al Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco a Milano*, Milano 2010, p. 225, fig. XIV.18).

Arma: *Fasciato d'azzurro e d'oro.*

Scudo appuntato, circondato da una ghirlanda di foglie.

Navata laterale destra: tre serraglie (delle sei originali, tre, al pari delle relative crociere e cordonature in cotto della volta, risultano completamente distrutte).

12. Non identificata (fig. 9).

Arma: *Bandato di [...] e di [...]; col capo di [...], caricato di un acciarino posto in fascia, accompagnato inferiormente dalla pietra focaia infiammata di [...]*¹⁵.

Scudo appuntato, circondato da ghirlanda di foglie e frutti.

13. Agnus Dei¹⁶ (fig. 10).

¹⁵ Probabile derivazione risalente all'impresa del "focile" o "acciarino", strumento d'acciaio che, battuto contro la pietra focaia, produceva scintille utilizzate per innescare il fuoco. La velocità della battitura tra l'acciaio (o ferro temperato) e la più morbida selce, fa fondere microtrucioli graffiati dal bordo della selce, trasformandoli in scintille. Uniche fonti di possibili informazioni su tale impresa sforzesca, non descritta e tantomeno studiata recentemente, sono sia un breve cenno apparso sul *Symbolario* (G. MALDIFASSI, R. RIVOLTA, A. DELLA GRISA, *Symbolario. La piazza ducale di Vigevano e le imprese araldiche lombarde*, Vigevano 1992, pp. 106-107), sia, soprattutto, il codice 2168, *Stemmi ed imprese dei Trivulzio*, nella Biblioteca Trivulziana del Castello Sforzesco di Milano. Tale codice è costituito da un volume cartaceo seicentesco, contenente imprese trivulziane e visconteo-sforzesche, per lo più spiccati su fondo rosso porpora. Il corpo dell'impresa si presenta con due mani che afferrano rispettivamente l'acciarino e la pietra focaia nel momento in cui scoccano le scintille, completato da un cartiglio con l'anima: «O MO O MAI» (*o ora o mai*). La frase, espressa in forma dialettale anticamente presente in tutta Italia, ora per lo più diffusa nel Meridione, proverrebbe direttamente dal latino "modo", che significando "ora", "adesso", "immediatamente", aggiunge un senso di urgenza al secondo termine, cioè ad indicare che ogni cosa ha il suo tempo d'esecuzione, fuggito il quale non si presenterà più l'occasione per realizzare ciò che si voleva intraprendere e che, quindi, è giocoforza sfruttare il momento favorevole. Nello stesso periodo, Federico III da Montefeltro (1422-1482), altro condottiero, capitano di ventura e famosissimo signore rinascimentale, duca di Urbino dal 1474, deteneva, tra le altre, un'impresa del tutto simile, formata da "tre acciarini che sfregano una sola pietra focaia", con il motto: «NON QVOVIS TEROR» (F. PICINELLI, *Mondo simbolico, o sia università d'impresce scelte, spiegata ed illustrate con sentenze ed erudizioni sacre e profane*, per lo stampatore Archiepiscopale, Milano 1653, p. 370; L. NARDINI, *Le imprese o figure simboliche dei Montefeltro e dei Della Rovere*, Urbino 1931, p. 11; L. CECCARELLI, "Non mai". *Le imprese araldiche dei Duchi di Urbino, gesta e vicende famigliari tratte dalla corrispondenza privata*, Urbino 2002, p. 56). Raffigurazioni del tutto simili a quella presente nella collana del prestigioso Ordine Cavalleresco del Toson d'Oro, fondato alcuni decenni prima. Da questa immagine recante due acciarini contrapposti sprizzanti simboliche fiammelle, è probabile abbiano tratto ispirazione.

¹⁶ Variante del classico simbolo dell'*Agnus Dei*, espressione cristiana in lingua latina che significa "Agnello di Dio" e si riferisce all'appellativo che nel Vangelo Giovanni Battista attribuiva a Gesù Cristo, riconoscendo in lui il ruolo di vittima sacrificale per la redenzione dei peccati dell'umanità (Gv 1, 29, 36). Nel libro dell'Apocalisse, Cristo appare raffigurato quale agnello che, vittorioso sulla morte, comparirà sulla vetta del monte Sion a Gerusalemme. A Lui è riservata l'apertura del libro della vita (Ap 5, 6, 19). In araldica una bandiera d'argento alla croce di rosso, la cosiddetta "bandiera di S. Giovanni o di Cristo" accompagna usualmente l'agnello che può avere il capo

Simbolo: *Un agnello passante, la testa rivolta, tenente con la zampa anteriore destra ed attraversante su una croce astile patente.*

14. Carminati (fig. 11).

Arma: *Partito: nel 1° di rosso pieno; nel 2° d'azzurro, alla banda d'argento; col capo dell'Impero* (Giovanni Pietro Carminati).

Scudo a testa di cavallo, con ai lati le sigle «IO[HANNES]» e «PE[TRUS]», alludenti a Giovanni Pietro Carminati di Brambilla, detto il *Bergamino*¹⁷, il tutto è circondato da ghirlanda di foglie e frutti.

circondato da un'aureola (*nimbiato* o *aureolato* di cui si blasona lo smalto). Tipici esempi si trovano in numerosi stemmi di chiese o diocesi vescovili (cfr. arma del Principato Vescovile di Bressanone: *Di rosso, all'agnello nimbiato passante d'argento, rivolto a sinistra, portante con la zampa destra alzata una bandiera d'argento alla croce di rosso*).

¹⁷ Giovanni Pietro Carminati (c1438-1488), figlio di Venturino, apparteneva ad una delle più note famiglie della Val Brambilla, in terra bergamasca, da cui il soprannome "*Bergamino*". Tradizionalmente legato ai Visconti e ai suoi partigiani, insieme a tutta la popolazione della valle subì con la famiglia il provvedimento di deportazione deciso nel 1443 dal Senato Veneto, come rappresaglia per l'aperta ostilità dimostrata e le ripetute ribellioni alla Repubblica Veneta. A uno stanziamento coatto in altre terre del dominio veneto, preferì l'esilio a Milano, dove con la famiglia venne cordialmente accolto dal duca Filippo Maria Visconti. Il giovane Giovanni, dapprima paggio di Francesco Sforza, poi cameriere ducale, passò nelle file dell'esercito sforzesco partecipando con varie mansioni ad azioni militari, nell'ultima delle quali, fu mandato a Forlì in soccorso della nipote di Ludovico il Moro, Caterina, rimasta vedova di Girolamo Riario, vittima di una congiura. Insieme a quattro balestrieri che l'accompagnavano, anche Giovanni Pietro fu letteralmente fatto a pezzi, quando a Faenza, forse con coraggio, ma certamente con imprudenza, era uscito da un palazzo con l'intenzione di sedare la folla che, sobillata anche dal commissario fiorentino, si andava ingrossando e infuriando sempre di più. L'infedeltà delle contee di Martignana Po e di Gussola, in provincia di Cremona gli erano state date nel 1484 da parte del duca Galeazzo Maria Sforza. Illustri personaggi, oltre al segretario ducale Bartolomeo Calchi, avevano presenziato alla solenne cerimonia d'investitura avvenuta nel castello di Porta Giovia, dove, oltre all'arma, gli era stato concesso un interessante e ricco apporto di tipici emblemi visconteo-sforzeschi, che variamente assemblati (pieni, partiti o semplici bordure) denotavano gli stemmi di alcune delle famiglie più in vista il cui legame con la corte appariva così confermato: «[...] *scutum unum quartiratum habentem in dextro superiori quarterio vulgo semidam parvenam appellatam super quodam saxo cui hec inscripta sunt Mit Zait; in campo albo a parte sinistra due linee sun per longitudinem divide: in prima dextra linea in campo rubeo est scopinus rectus habens desuper breve in quo inscripta reperiuntur hec verba Merito Et Tempore; altera vero linea azuri coloris est; lista una alba intermedia pertriangulorum eodem modo sunt. Desuper vero inest aquila nigra extensis alis in campo croceo. In angulis ipsius desuper cymeria duo sunt: unum vide licet habens medium aquilam nigram coronatam superiorem cum allis a dextri et a sinistris penna rum pavoninarum et facido uno alligato divisate colori bus albo et azuro; in altero vero est galæa habens alligatum alterum faciolum extensum, divisatum quoque colori bus albo et azuro. Desuper autem est lancea quidam depicta divisa sfortiana exiens e galea in qua lancea est pilla una a quarteriis picta divisa sforciana, cum scopino uno desuper parte dextra in inferiori, autem a sinistra faciolo uno in campo rubeo. Desuper vero sunt pene tres strucii a divisa similiter sfortiana. Inter utrumque enim cymerum sunt nomina hec: Co. Io. Petrus Berg., prout ibi depictum est» (Archivio di Stato di Milano (in seguito ASMi), registri Ducali, n. 29, pp. 252-261). Per le notizie bibliografiche sulla famiglia Carminati, v. DI CROLLALANZA,*

CAPPELLE

Il primitivo nucleo quattrocentesco della chiesa iniziò ad ampliarsi con l'edificazione di cappelle ad opera dapprima del clero, di confraternite e di deputati della fabbrica, finché nel 1430 fu la volta di un privato, certo Antonio Mandello¹⁸ che cominciò ad elargire cospicue somme di denaro per erigere in particolare la cappella di San Giuliano, la prima nella navata di sinistra, dando inizio alla serie di doviziosi personaggi che avrebbero fatto a gara per aggiudicarsi il proprio sacello. Delle sedici cappelle gentilizie originali, divenute ventidue nel Cinquecento, destinate tutte ad accogliere sepolture patrizie, ne sono rimaste solamente dieci che, comunque, conservano preziose testimonianze delle radicali trasformazioni nei decori avvenute in occasione d'interventi cinque-seicenteschi operati nella chiesa. In alcune di esse sono presenti sporadici reperti araldici originali o di recupero. Del tutto scomparsi sono invece dipinti e tombe, sia monumentali che terragne, quattrocentesche.

Navata laterale di sinistra

Prima cappella: il Battistero.

Ben conservato appare l'attuale fonte battesimale monumentale, in perfetto stile neogotico, eretto all'interno dell'originale cappella intitolata a S. Giuliano. Costruito nell'ambito delle prime ristrutturazioni ottocentesche, su disegno dell'architetto Pizzagalli, dallo scultore Gaetano Monti, fu inaugurato il 10 luglio 1848 con la benedizione del cardinale Romilli. Coperto da un ciborio esagonale sorretto da colonnine, presenta guglie e statue di S. Giovanni Battista e del Redentore Battezzato. Troneggia nello spazio interno che, non ancora oggetto di restauro e pertanto ricoperto di calce, appare privo di decorazioni e conserva la volta ogivale a crociera originale con serraglia recante un'immagine dell'Agnus Dei che richiama l'utilizzo della cappella stessa.

15. Agnus Dei (fig. 12).

Simbolo: *Un agnello¹⁹, la testa in maestà, sostenente con la zampa destra una croce astile posta in sbarra, con un guidone attorcigliato all'asta, coricato sopra un libro chiuso, con sette sigilli pendenti da esso, il tutto sostenuto da nubi .*

Navata laterale di destra

Prima cappella: del Crocifisso e seconda cappella: della Purificazione (ora unificate e murate).

Il vasto ambiente devozionale è nato dall'unione di quella che era la cappella del Crocifisso, trasportato a sinistra dell'altare maggiore e di quella detta

Dizionario storico-blasonico, I, p. 240; e *Il libro della nobiltà Lombarda*, I, pp. 272-274 ; F. CALVI, *Storia e genealogia dei Brambilleschi*, s.l., s.d., rist. anast.).

¹⁸ FORNARI, *Cronica del Carmine di Milano*, p. 84.

¹⁹ Vedi *supra* n. 16.

dell'Arciconfraternita dei *Divoti della Purificazione*, già dell'Annunciazione, erette entrambe con la chiesa stessa. La parete che le divideva, venne abbattuta nel 1511, dando luogo ad una minuscola chiesa separata, con due altari e una piccola cupola. In seguito alla costruzione di un muro divisorio che separava entrambe dalla navata laterale, secondo gli statuti del cardinale Federico Borromeo vennero adibite a servizio dell'Oratorio maschile. I reperti araldici, costituiti da due lastre in marmo di Candoglia che si trovano ora murate a livello pavimento in una grande nicchia nel muro confinante con via del Carmine, provengono apparentemente dal monumento funebre di Oldrado Lampugnani²⁰. Struttura originariamente collocata nell'adiacente cappella, la terza di destra, dedicata alla Visitazione di S. Maria Elisabetta, momento devozionale caro ai duchi di Milano, fu demolita e dispersa, si crede, durante un primo restauro effettuato nel 1824, riguardante le tre cappelle. Verso fine Ottocento il prevosto Giovanni Perego (1838-1905) operando un secondo restauro, fece murare anche le tracce delle decorazioni originarie e delle antiche finestre a bifora rinvenute durante il primo restauro e dedicò la cappella alla Sacra Famiglia.

Prima Lapide

Lapide rettangolare in pietra, delimitata da una cornice piana decorata superiormente e lateralmente da tralci spiraliformi, pampini e grappoli d'uva. Nel rettangolo all'interno, due scudi gotici con l'arma dei Lampugnani appaiono l'uno in alto a destra e l'altro in basso a sinistra. Tra i due, in sbarra, quasi a fare da collegamento, è scolpita una

²⁰ Cavaliere aurato e senatore, Oldrado II Lampugnani detto il Magnifico nacque intorno al 1389 da antica e illustre famiglia iscritta nella *Matricola Nobilium familiarum Mediolani* nel 1277. Tra i membri, uomini d'arme, di cultura e, nel 1196 con Filippo (†1207) un arcivescovo della Diocesi Ambrosiana che, distintosi subito come deciso sostenitore della parte nobiliare, finì per essere "dimissionato" da Innocenzo III (1206). Oldrado visse nella zona appartenente alla parrocchia di S. Giovanni sul Muro, dove risiedevano molti funzionari ducali che volevano stare nelle adiacenze del castello. Ambasciatore di Filippo Maria Visconti e suo luogotenente a Brescia, rivestì per lui importanti incarichi. Al suo servizio, presso il castello di Castelleone catturò a tradimento Gabrino Fondulo che, feroce signore di Cremona, sarebbe morto decapitato a Milano (1425). Passato al servizio di Francesco Sforza, con i titoli di conte e di consigliere ducale segreto, si ritirò a Legnano, celibe e ricchissimo, nel castello che, da lui edificato, sarebbe stato donato poi dai discendenti all'Ospedale Maggiore di Milano (1710). Morto intorno al 1460, data del suo testamento (FORNARI, *Cronica del Carmine di Milano*, p. 277), fu sepolto a Milano nella cappella di famiglia, dove dell'originale monumento funebre a lui dedicato intorno al 1470, rimangono due lapidi la cui posizione è descritta dal Fornari: una murata nella parete e l'altra a pavimento (FORNARI, *Cronica del Carmine di Milano*, p. 198-199). Per le notizie bibliografiche sulla famiglia Lampugnani, v. *Riservato Manoscritto del dottore Luigi Lampugnani, notaio in Milano. Della Famiglia sua e di altre citate*, Tipografia D'Omobono Manini, Milano 1830; F. RAFFAELLI, *Famiglia Lampugnani di Milano e Lampugnani signori di Cerro (con stemma e tavole genealogiche)*, «Giornale Araldico-genealogico», Fermo 1874, p. 229, tavv. I-IV; DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, I, p. 5; C. MOROZZI, *Stemmario delle famiglie nobili di Pavia e del Principato*, Pavia 1992, II, ad vocem; e *Il libro della nobiltà Lombarda*, II, pp. 9-11.

striglia²¹ con manico ai cui lati figurano le sigle «O» e «L». in caratteri gotici maiuscoli. Lungo la parte superiore e inferiore della cornice piana, corrono due lunghe iscrizioni in caratteri gotici minuscoli²².

16. Lampugnani (fig. 13).

Arma: *Di [rosso], alla banda scaccata di [argento] e di [azzurro] di tre tiri; col capo dell'impero* (Oldrado Lampugnani).

Scudo gotico. Ai lati del manico della striglia le sigle in caratteri gotici maiuscoli «O[ldrado]» e «L[ampugnani]».

Seconda Lapide

Lapide rettangolare in marmo delimitata da cornice piana. All'interno di un rettangolo modanato appare uno scudo a tacca, timbrato da elmo torneario, con lambrecchini e cimiero raffigurante la striglia impugnata da una mano. Ai lati della mano sono ben evidenti le lettere «O» e «L» in caratteri gotici maiuscoli. Due lunghe iscrizioni²³, in caratteri gotici minuscoli, corrono nella parte superiore e inferiore della cornice piana.

17. Lampugnani (fig. 14).

Arma: *Di [rosso], alla banda scaccata di [argento] e di [azzurro] di tre file; col capo dell'impero*, (Oldrado Lampugnani).

²¹ La striglia, arnese all'epoca di uso quotidiano, era dedicata alle funzioni di pulizia del cavallo, i cui i peli venivano, appunto, strigliati, cioè separati tra loro. Quella raffigurata nella lastra, in tipica iconografia dalla foggia gotica, appare formata da due semicorone con lamine dentellate, adornata sulla sommità da cinque anelletti e, tramite tre brevi bracci, fissata a un manico alla cui estremità è posto un altro anelletto. Se nella prima lastra costituisce impresa, nella seconda diventa cimiero, mantenendo, comunque il proprio chiaro significato permeato da implicazioni cavalleresche (*Riservato Manuscritto del dottore Luigi Lampugnani*, pp. 20-23). Per le imprese vedere l'antica bibliografia: *Ragionamento di Mons. Paolo Giovio sopra motti, & disegni d'arme, & d'amore, che comunemente chiamano imprese*, appresso Girolamo Ziletti all'insegna della Stella, Venetia 1556; *Discorso di Girolamo Ruscelli intorno all'inventioni dell'Imprese, dell'Insegne, de' Motti et delle Livree*, Milano 1559; F. PICINELLI, *Mondo simbolico, o sia università d'imprese scelte, spiegate ed illustrate con sentenze ed erudizioni sacre e profane*, per lo stampatore Archiepiscopale, Milano 1653; J. GELLI, *Divise, motti ed imprese di famiglie e personaggi italiani*, Milano 1916; e la recente M. PRAZ, *Studies in seventeenth-century imagery: a bibliography of emblema books*, Roma 1975 (1964); J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, Milano 1986.

²² La scritta in alto recita: «Mi[se]rere Famulo tuo Oldrado domin[us] Cons[er]vet / eu[m] et vivific[e]t eum in requiem eternam Amen:», l'altra, in basso: «Domine non secundum peccata mea facias / michi neque secundum iniquitates meas ret[r]i / buas michi sed secundum mis[er]icord[ia]m tua[m] Amen:». Un'altra lapide oggi scomparsa recitava: «Hic iacet Oldrado quem Lampugnano propago / edit, et multis fuit virtutis imago. / Dives opum, sed honore prius, Dominoq[ue] verecundus / Quem coluit, fuerat nulli pietatis secundus / sed mors cunctam domans animam decedere terris / iussit, et in coelum radiantibus intulit astris» (G. CASATI, *La chiesa nobile del castello di Milano (S. Maria del Carmine) nel 500° anniversario di sua erezione, Documenti di vita milanese dai Visconti in poi*, Milano 1952, p. 66).

²³ Iscrizioni identiche, sia quanto a contenuto che a posizionamento delle scritte, alla lastra già esaminata.

Scudo a tacca, timbrato da elmo torneario con lambrecchini di [oro] e di [rosso]. Cimiero²⁴: una mano di [carnagione], posta in palo, il polso vestito di [argento], tenente una striglia di [nero], manicata di [oro]. Ai lati della mano le lettere in caratteri gotici maiuscoli «O[ldrado]» e «L[ampugnani]».

TRANSETTO DI DESTRA: MONUMENTO SEPOLCRALE DI ANGELO SIMONETTA

Sulla parete a destra del braccio destro nel transetto della chiesa, si trovano ora murate le parti superstiti della tomba di Angelo Simonetta²⁵, che nel 1456 aveva fatto erigere una cappella che sarebbe stata smantellata e soppressa nella prima metà dell'Ottocento²⁶. In tale cappella, la seconda nella navata di sinistra che, dalla primitiva chiesa dei Carmelitani aveva tratto il nome dell'Annunziata²⁷, fece costruire il proprio monumento funebre. Si ripercorrono qui diacronicamente le vicende che la cappella visse nel tempo fino a giungere all'attuale collocazione per altro anomala delle parti superstiti della tomba. Il primitivo aspetto dell'insieme monumentale può essere desunto grazie a una descrizione seicentesca, la più antica di cui al momento si disponga²⁸. Le parole scarse, ma icastiche, del Fornari, insieme alla disanima dei «*disiecta membra*» murati e a considerazioni sulle principali tipologie architettoniche funerarie in voga nel Tre-Quattrocento, consentono di abbozzare una prima idea sull'aspetto che poteva avere assunto la tomba Simonetta: un monumento funebre notevole, edificato a parete, alto da terra, ad arcosolio o a baldacchino, con sarcofago marmoreo decorato con fitti intagli figurati, ricchi di motivi araldici, incorniciato da un arco anch'esso pregevolmente scolpito. Ciò che è visibile ora (fig. 15) è la lastra

²⁴ L'ipotesi avanzata sulla possibile cromia del cimiero appare avvalorata dall'arma delineata nel manoscritto del Manno alla voce: «Lampunani *estinta* da Milano: *Inquartato: al 1° e 4° di rosso, alla banda scaccata d'argento e d'azzurro; col capo dell'Impero (LAMPUGNANI) al 2° e 3° d'argento alla striglia di nero, manicata di oro, posta in banda; sul tutto d'azzurro, all'agnello d'argento, accovacciato in una cesta d'oro. (Registro degli stemmi del Tribunale di Provvisione, Manoscritto*» (A. SCORDO (a cura di), *Le armi gentilizie piemontesi da "Il patriziato Subalpino di Antonio Manno"*, Torino 2001, p. 149, ad *nomen*).

²⁵ Vedi *supra* n. 6.

²⁶ La citazione più recente che attesta l'integrità del monumento funebre Simonetta risale al 1780 ed appartiene a Giovanni Antonio Perochio che oltre alle armi, alla sua collocazione all'interno del transetto, menziona per primo il rilievo della Pietà: «*Simonetta Angelo figlio di Gentile dà Calabria, e fratello di Antonio 1460. [...] vedi l'urna in mezzo alla quale v'è l'effigie di Nostro Signore della Pietà. Et lateralmente al medesimo vi sono le insegne gentilizie della famiglia, ed è posta nel muro all'eminente dirimpetto quasi alla cappella della B. Vergine dell'abito presso la porta falsa che mette in Civassino [...]*» (G.A. PEROCHIO, *Storia sepolcrale di Milano* (1780), ms., Milano, Biblioteca Ambrosiana, S. 111. Sup.).

²⁷ FORNARI, *Cronica del Carmine di Milano*, pp. 87, 179-180.

²⁸ In uno stile accumulatorio tipicamente seicentesco, caratterizzato da una gran messe d'informazioni spesso disordinate, il Fornari, tratta del monumento sepolcrale del Simonetta e lo fa a più riprese all'interno della sua *Cronica*, nell'ambito della descrizione di tutt'altra parte della chiesa, cioè del braccio destro del transetto, attuale collocazione del monumento (FORNARI, *Cronica del Carmine di Milano*, pp. 168, 197-198).

frontale del sarcofago. Ripartita in tre riquadri incorniciati da un *kymation lesbio*, mostra, nella specchiatura centrale, un rilievo figurato dove si riconosce un *Cristo in pietà sorretto da angeli*, mentre, i rimanenti due riquadri portano tracce di stemmi, sicuramente scalpellati in epoca giacobina²⁹. Dalla documentazione rinvenuta³⁰ (fig. 16) e dalle forme rilevate nel marmo, leggibili nell'insieme anche se di difficile interpretazione per la mancanza di dettagli iconografici, si può intuire la sagoma di uno scudo a testa di cavallo, appeso con anello e chiodo. Nastri laterali svolazzanti, terminanti ad anelli con diamante, circondano a sinistra l'arma dei della Scala e a destra l'arma dei Simonetta. Il tutto è sormontato da un timpano triangolare delimitato da una cornice del tutto simile alle altre, a foglia e sottofoglia. All'interno, nelle tracce di decorazione araldica sempre scalpellata, s'intravede il grande stemma a testa di cavallo dei Simonetta, timbrato da un elmo decorato con vistosi attorcigliati lambrecchini, completato da un cimiero recante il leone nascente tenente la croce. Una piccola statua

²⁹ La soppressione del cenobio carmelitano nel luglio 1788 sembra non aver comportato alcuna conseguenza per l'opera, che non poté tuttavia passare indenne attraverso il triennio della prima Repubblica Cisalpina (1796-1799), durante il quale «un ordine puerile della Municipalità condannò a morte tutte le insegne di araldica» e «dove non arrivarono i municipalisti, erano gli scalmanati che si divertivano a grattare gli stemmi dai muri e a deturpare opere d'arte insigni a colpi di scalpello» (P. MEZZANOTTE, G.C. BASCAPÈ, *Milano nell'arte e nella storia*, Milano 1968, p. LVIII).

³⁰ Un documento cartaceo privo di datazione ma attribuibile ad epoca sei-settecentesca, presente nel fondo contenente l'archivio del noto genealogista Giovanni Sitoni di Scozia, posto nell'Archivio di Stato di Milano, e precisamente inserito in un atto dal titolo « ~ 1645.12.luglio ~ / Tutella e cura presa dalla Sig.ra / Cattarina Simonetta per le Sig.re: Maria / et Antonia Sorelle Forzaghe sue figlie / minori, Rog.o: dal dal Sr: not.o / di Lodi» (ASMi, Riva Finolo, cart. 66, fasc. 6), mostra un disegno anonimo raffigurante il monumento funebre di Angelo Simonetta. Tale immagine risulta di grande aiuto nell'interpretazione ricostruttiva di quello che doveva essere stato un ricco apparato araldico contenente ben cinque stemmi che attualmente non sono più immediatamente riconoscibili perché oggetto di scalpellature avvenute in epoca giacobina (vedi *supra* n. 29). Del tutto arbitraria risulterebbe la collocazione, tuttora esistente, dell'armigero tenente l'ancora integro scudo con arma scaligera, al vertice del timpano triangolare. Nell'antico disegno, al centro del timpano spicca, infatti, un grande stemma appartenente ai Simonetta, mentre ai lati, sopra al piano di appoggio del coperchio e nei riquadri laterali della specchiatura frontale del sarcofago appaiono stemmi di grandezza minore: a sinistra appartenenti ai della Scala e a destra ai Simonetta. Il disegno non mostra armigeri di sorta, omissi forse perché la mano del disegnatore, s'ipotizza del Sitoni stesso, era poco adusa alla resa di elementi figurativi che esulassero dalla grafica araldica, suo principale e unico interesse. Si può immaginare quindi che l'armigero superstite fosse posto in corrispondenza dell'angolo sinistro del ripiano del coperchio del sarcofago, in linea appunto con l'altra arma scaligera. L'ipotesi della presenza nell'angolo opposto di un secondo armigero recante, a sua volta, l'arma dei Simonetta, quindi, già avanzata sulle ali di un essenziale spirito di simmetria che risponde all'intenzione di ordinare gli elementi obbedendo a criteri di razionalità prospettica e raddoppiandone l'effetto decorativo, è confermata sia dalla tacca dello scudo rivolta a sinistra (per cortesia) sia dagli scritti ottocenteschi del Mongeri, che testimonia la presenza, presso un angolo del chiostro del Carmine di un altro Guerriero «chiuso interamente nell'armatura, appoggiato ad una targa collo stemma dei Simonetta» (G. MONGERI, *L'arte in Milano. Note per servire di guida alla città*, Milano 1872, p. 181). Di tale statua in realtà, si è persa ogni traccia.

di guerriero in armatura tenente lo scudo scaligero, posta sul vertice del timpano, domina il tutto. All'ipotesi di alcuni che la figura in abiti militari e a volto scoperto rappresenti il Simonetta stesso, si preferisce quella che propende si tratti di un usuale tenente araldico (nda), che regge uno scudo torneario recante le insegne. In basso, sotto al frontale, su uno zoccolo di pari lunghezza, corre su due righe un'iscrizione dedicatoria³¹ in caratteri capitali.

18. della Scala (fig. 17). Arma: *Di [rosso], alla scala di quattro pioli di [oro]³², sostenuta da due cani rampanti ed affrontati, linguati, collarinati e coronati dello [stesso]; col capo dell'Impero* (Francesca della Scala).

Scudo torneario a tacca. Tenente: un guerriero armato, stante in maestà.

TRANSETTO DI SINISTRA

In prossimità della porta di accesso che dal transetto di sinistra conduce ai locali della sacrestia, appare murata nella parete una lapide araldica isolata, si dice proveniente dalla demolizione della cappella intitolata a S. Pietro Apostolo e distrutta a metà del Seicento allo scopo di far posto al campanile. Sita in corrispondenza dell'angolo a nord-est del braccio del transetto, era stata eretta, secondo quanto recitava una lapide un tempo nel pavimento della cappella, nella prima metà del Quattrocento da Pietro da Sangiorgio da Piacenza³³, che *in extremis* aveva lasciato settecento lire e trentun fiorini per la sua costruzione.

19. Non identificata (fig. 18).

Arma: *Di [...], all'aquila di [...], accollata da una corona a tre fioroni intervallati da basse punte di [...]*.

Sotto e ai lati delle ali dell'aquila le lettere gotiche maiuscole «P» e «S»³⁴, attualmente non riferibili ad alcun personaggio o famiglia.

³¹ L'epigrafe recitava: «ANGELUS HIC SITVS EST INTER CLARISSIMVS OMNES SIMONETA VIROS / MERITIS ET LAVDIBVS VNVS QVI OBIIT DIE XX APRILIS ANNO D[OMINI] MCCCCLXXII».

³² Vedi *supra* n. 7.

³³ L'epigrafe recita: «HIC IACET NOBILIS ET EGREGIVS / CIVIS ET MERCATOR MEDIOLANI / D[OMINVS] • PETRVS DE SANCTO GEORGIO / DE PLACENTIA QVI DIEM SVVM IN / TERRIS EXTREMVVM PEREGIT ANNO / DOMINI MCCCXXIII • DIE XIV • IVNII» (FORNARI, *Cronica del Carmine di Milano*, p. 193; FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese e degli altri edifici di Milano*, p. 136).

³⁴ Il Fornari, descrivendo nella *Cronica* la cappella di S. Pietro, asserisce inoltre: «Sopra li pilastri di questa Cappella spiccano due aquile forse insegne proprie de sudetti Signori [da Sangiorgio, nda]» (FORNARI, *Cronica del Carmine di Milano*, p. 185). In effetti le due lettere gotiche «P» e «S» poste nello stemma, potrebbero alludere a un «P[ETRUS] [DE] S[ANCTO] GEORGIO». Di tale personaggio le fonti tramandano scarse notizie biografiche, evidenziando unicamente la parentela che lo legava a un suo illustre nipote: l'influente cardinale Giovanni Antonio da Sangiorgio (†1509), meglio conosciuto come *il Cardinale Alessandrino*. In realtà è da tenere presente che la famiglia *de Sancto Georgio* non portava una simile arma e che sia fonti coeve

CHIOSTRO PICCOLO

Il chiostro addossato al lato Quattrocentesco settentrionale della chiesa, fa la propria comparizione plausibilmente nel XVI secolo. A conforto di ciò, una pianta del 1680, che riproduce la celebre stampa di Antonio Lafrery del 1573³⁵, raffigura la chiesa circondata da tale piccolo chiostro e da un grande edificio a corte, verosimilmente un grande chiostro oggi scomparso, testimoniato in parte dall'attuale sacrestia monumentale, mentre orti e pertinenze figurano lungo il lato meridionale, l'attuale via del Carmine. Nella parete esterna dell'attuale canonica prospiciente il piccolo chiostro, delimitato da una cancellata di epoca moderna che lo divide in due zone distinte e separate, raccolti in un lapidario di gusto ottocentesco (fig. 19), parte di uno più vasto andato disperso³⁶ e contornati da frammenti di decorazioni, lapidi, anfore e piastre da

civili (MASPOLI, *Stemmario Trivulziano*, pp. 327e, 493) sia ecclesiastiche (G. SICARI, *Stemmi cardinalizi (secoli XV–XVII)*, Roma 1996, p. 19, fig. 130) concordano nell'assegnargli un'altra arma così blasonabile: «D'azzurro, alla croce di rosso, accantonata nel 1° dalla lettera S maiuscola d'argento, attraversata dal segno di abbreviazione; nel 2° e nel 3° da un calice d'oro; nel 4° dalla lettera G maiuscola d'argento; [col capo dell'Impero]». Uno stemma che privilegia ed esalta nei quarti d'onore le sigle inerenti le iniziali del cognome «S[ANCTO]» barrata da una voluta indicante il segno di abbreviazione, cioè attraversante la lettera, e «G[EOORGIO]». Diversi autori ottocenteschi, dal Forcella al Mongeri, fino al Sant'Ambrogio, nel descrivere e interpretare la targa araldica con l'aquila, erroneamente riconoscono nelle lettere gotiche una «P» e una «E», dando luogo a diverse interpretazioni che identificano il frammento quale parte del monumento sepolcrale di Pietro Francesco Visconti, capostipite dei conti di Saliceto. Tale monumento, un tempo presente in quella che era la quarta cappella di sinistra intitolata a S. Leonardo, fu distrutto e subì un'intensa diaspora, per cui alcuni suoi reperti, venduti, si trovano ora nel museo del Louvre. Le interpretazioni «PE[TRUS]» (FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese e degli altri edifici di Milano*, IV, p. 140; D. SANT'AMBROGIO, *Dello stemma sopravanzato nel palazzo del broletto del conte Francesco Bussone da Carmagnola*, «Archivio Storico Lombardo» (in seguito «ASL»), s. II, VIII (1891), pp. 399-405, in particolare alla p. 403 e n. 1) e «P[ETRUS]» e «E[UPHROSINA BARBAVARA]» iniziale della consorte (MONGERI, *L'arte in Milano*, p. 181) risultano prive di fondamento. Per fugare ogni dubbio si considera che tale frammento recante l'aquila accollata da una corona non rientra affatto nell'iconografia dei Visconti di Saliceto, come testimoniano fonti documentarie e reperti araldici rinvenuti (vedi *supra* n. 11). Allo stato attuale delle conoscenze, non essendo stato possibile attribuire tale reperto ad altre famiglie storicamente collegate con il Carmine, non si è in grado di azzardare alcuna ipotesi valida se non ipotizzare che l'esemplare sia giunto nell'attuale ubicazione provenendo da altra sede.

³⁵ Pp 91 - 23 Raccolte delle Stampe Achille Bertarelli, Milano.

³⁶ Immagini e riferimenti specifici a lapidi, alcune contenenti elementi araldici, sottratte o spostate in zone poco visibili, ci rendono edotti dell'entità delle spoliazioni della chiesa e del lapidario. Gran parte dei ben 70 reperti trascritti dal Forcella non sono più presenti (FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese e degli altri edifici di Milano*, pp. 135-177, n. 181-251). Altri riferimenti possono essere tratti dal testo del Casati: «*I resti di esso (la cappella Lampugnani, venne poi manomessa ed ora è dedicata alla Sacra famiglia), si conservano sotto il porticato della canonica; portano stemmi viscontei, probabilmente tolti dal sepolcro nella cappella dei Visconti a li affissi. I sacelli ben conservati recano i blasoni dei Lampugnani e le sigle O L e trascrizioni in gotico dei versetti dei salmi: [...]*». Attualmente le due lapidi, collocate a livello del pavimento in una grande nicchia ricavata nella Cappella della Purificazione, risultano poco visibili. E ancora: «*Oltre il*

camino, risaltano alcuni stemmi raccolti a seguito dei vari interventi costruttivi che segnano la secolare storia della chiesa di Santa Maria del Carmine. Pochi altri stemmi sono tuttora rimasti su lacerti di affresco nelle lunette interne degli archi di tre delle quattro pareti del chiostro.

Lapidario

20. Ordine dei Carmelitani³⁷ (fig. 20).

Arma: *Di [nero], cappato di [bianco], a [tre] stelle (6) dell'uno nell'altro.*

Scudo sagomato, circondato da cartocci con in punta una testa di satiro. Non sussistono dubbi che tale arma possa essere attribuita ai Carmelitani, seppure la superficie appaia degradata e priva di alcune parti. Indicative sono, infatti, la sagoma del cappato e l'impostazione delle stelle.

21. Archinto³⁸ (fig. 21).

mausoleo tombale del Lampugnano, alcune lapidi sono conservate a muro sotto il portico della canonica, e tra esse quella del benefattore e donatore di terreni Cesare Sandrini, e un'altra dei morti dell'Arciconfraternita della Purificazione.». Anche di queste, in tempi recenti, si sono perse le tracce (CASATI, *La chiesa nobile del castello di Milano*, pp. 65-67).

³⁷ La raffigurazione dell'arma dei Carmelitani (*Ordo Fratrum B. Mariae V. de Monte Carmelo O.C. e O.C.D.*), fa la sua prima apparizione nel 1499, esattamente sulla copertina di un libro sulla vita di S. Alberto, sotto le sembianze di un "vexillum" che andò in proseguito di tempo a modificarsi nei dettagli fino ad assumere l'attuale forma contenuta nello scudo. Per quanto esistano varie ipotesi e interpretazioni di figure e colori, ne manca una spiegazione ufficiale (G. ZAMAGNI, *Il valore del simbolo. Stemmi, simboli, insegne e imprese degli Ordini religiosi, delle Congregazioni e degli altri istituti di Perfezione*, Cesena 2003, pp. 71-73).

³⁸ Famiglia milanese di antica nobiltà, tuttora esistente, gli Archinto furono iscritti nella *Matricola Nobilium familiarum Mediolani* nel 1277, quali seguaci della fazione dei della Torre, famiglia che, antagonista dei Visconti, soccombette nella lotta per la presa del potere a Milano. Fautore della potenza finanziaria fu Giuseppe Archinto (†1476), banchiere che, grazie ad un'oculata politica locale, riuscì ad inserire alcuni propri famigliari nell'ambito della Diocesi Ambrosiana. Il nipote Filippo (1495-1558) divenne senatore del duca Francesco II Sforza e, in occasione dell'incoronazione di Carlo V, rivestì la carica di ambasciatore a Bologna. Entrato quindi nella corte del Pontefice Paolo III, fu designato quale Governatore di Roma (1537) e promotore della canonizzazione di S. Ignazio di Loyola. Il culmine della sua carriera ecclesiastica è segnata dalla sua elezione ad Arcivescovo di Milano (1556), sede dove, per sopravvenute complicazioni politiche, mai si recò; morì, infatti, a Bergamo, in esilio. Durante la dominazione spagnola del ducato di Milano, la famiglia raggiunse il vertice della propria affermazione sociale ed economica, ottenendo i primi riconoscimenti feudali ed onorifici, quali il Grandato di Spagna di prima classe che valse a Carlo (1669-1732), conte di Tainate, l'ambito Toson d'Oro. A Giuseppe (1651-1712), altro Arcivescovo Ambrosiano, seguirono due cardinali e vari vescovi in sedi diocesane sia lombarde che piemontesi. Nel pieno della propria potenza ancora per tutto il Settecento, la famiglia contrasse vari matrimoni di rilievo nell'ambito della società aristocratica milanese. Per notizie bibliografiche sulla famiglia Archinto, v. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, III, n. 13 Archinto di Milano; DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, I, p. 56; SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, I, pp. 416-417; F. FORTE, "Archintea Laus".

Arma: *Fasciato ondato di [argento] e di [verde]*.

Scudo ovale, circondato da cartocci, con in capo una testa di angioletto con le ali e in punta una testa di leone.

22. Archinto³⁹ (fig. 22).

Arma: *Fasciato ondato di [argento] e di [verde]*.

Frammento trapezoidale di trabeazione in pietra, recante uno scudo a tacca, timbrato da elmo a becco di passero, con cercine e lambrecchini a larghe foglie. Cimiero⁴⁰ (fig. 23):

Giunte e note alla genealogia degli Archinto, Milano 1932; e *Il libro della nobiltà Lombarda*, I, pp. 162-163.

³⁹ Vedi *supra* n. 38.

⁴⁰ Cimiero atipico per la famiglia Archinto, forse il prototipo da cui avrebbe avuto origine un'evoluzione che, tramite diversi passaggi, sarebbe approdata all'immagine attuale rappresentante una figura di Re, per convenzione stereotipata. Prendendo in considerazione differenze semiotiche in relazione alle caratteristiche morfologiche dell'immagine, si è avuta l'opportunità di approfondire come un segno generi altro segno attraverso processi d'interpretazione e di definire la successione cronologica in sequenza tipo riguardante la linea di evoluzione del cimiero. Lunghi dal voler raggiungere una completezza esaustiva sull'argomento, allo stato attuale della conoscenza delle fonti, infatti, l'origine del cimiero permance del tutto ignota, si è voluto fornire un contributo alla progettazione e impaginazione d'immagini viste in prospettiva di molteplici letture possibili. La prima arcaica raffigurazione conosciuta potrebbe essere stata commissionata negli anni in cui, con la riscoperta e la diffusione delle opere classiche in epoca visconteo-sforzesca, in Lombardia andava delineandosi il passaggio tra la stagione del gotico internazionale e l'apertura verso il laboratorio di un nuovo mondo rinascimentale. Periodo di transizione, in cui alcuni membri del casato stavano iniziando a distinguersi nella vita pubblica, prima, e nel governo del ducato, poi, rivestendo ruoli carichi di responsabilità sempre crescente. La figura femminile rappresentata richiama l'immagine di una delle Moire, divinità una e trina che gestiva il destino di ogni uomo, della sua vita dalla nascita alla morte. Nella mitologia greca, le Moire che filano per l'uomo lo stame della vita e sono perciò dette "filatrici", sono in un secondo momento riconosciute come tre sorelle, il cui nome corrisponde alla loro funzione. *Cloto* è la "filatrice" che fila il filo della vita. *Lachesi* è la "fissatrice" della sorte che dispensa i destini, stabilendone anche la durata e assegnandone uno a ogni individuo. *Atropo* è l'"inesorabile" fatalità della morte che tronca il filo della vita al momento da lei stabilito, con potere inesorabile cui neppure gli dèi potevano opporre mutamento. Tale concetto di cieca ineluttabilità, viene ad affinarsi con il tempo, quando le Moire vengono concepite come legge capace di tenere a freno anche il potere arbitrario degli dèi, controbilanciandone il capriccio. Espressione delle leggi morali che mantengono l'equilibrio sociale, incarnano la fissità delle leggi fisiche responsabili di governare il cosmo. Interpretazione che si discosta dalle implicazioni greche, è quella attribuita dai Romani alle Parche, più vicine alla loro concezione del mondo. L'una predice, un'altra scrive e la terza regola il corso della vita. Nell'arte sono raffigurate talora come orribili vecchie, più spesso come fanciulle tenebrose o come donne adulte, ma dall'aspetto severo. *Cloto*, la più giovane, regge una conocchia e un fuso, per filare lo stame della vita, *Lachesi* lo svolge e *Atropo*, più anziana e severa, lo taglia con una forbice. L'immagine considerata dovrebbe ricondurci, quindi, a Cloto, con la sua conocchia («*Ma perché lei che di e notte fila, / non gli avea tratta ancora la conocchia, / che Cloto impone a ciascuno e compila [...]*»), così in D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, Purgatorio, c. XXI, v. 25-27). In prosieguo di tempo la conocchia viene sostituita da uno scettro, elevando la fanciulla che l'impugna al ruolo di principessa. In luogo

una fanciulla scarmigliata nascente, impugnante con la mano destra una conocchia (o rocco), il tutto al [naturale].

23. Archinto⁴¹ (fig. 24).

Arma: *Fasciato ondato di [argento] e di [verde]*.

Lastra triangolare in marmo grigio, probabile cuspidi di un monumento funebre, priva della parte superiore. Al centro compare un tondo con cornice piana, affiancato negli angoli inferiori da decorazioni con foglie di acanto e fiore centrale. Il tondo racchiude uno scudo ovale, circondato da cartocci e timbrato da una corona gemmata, sormontata da sette punte con altrettante perle.

24. Rainoldi Cernuschi (fig. 25).

Arma: *Di [...], al castello di [...], aperto e finestrato del [...], ciascuna torre cimata da un lanterna di [...], accesa di [...], con un'aquila di [...], coronata di [...]* posta fra le due torri e sostenuta dal castello, il tutto accompagnato in punta da una volpe passante di [...], (Battista Rainoldi Cernuschi).

Lastra rettangolare di marmo, recante una lunga iscrizione⁴² nella cui parte superiore è inserito uno scudo a testa di cavallo, accollato a nastri svolazzanti.

25. Archinto⁴³ - della Croce⁴⁴ (fig. 26).

dello scetto talora si trova il cartiglio con il motto familiare «ARCHINTÆ LAUS». La principessa diventa infine un re, adorno di manto di ermellino, con corona e scetto, come appare nella raffigurazione presentata in occasione della richiesta di riconoscimento dello stemma e della nobiltà avanzata dal «CONTE DON LVDOVICO ARCHINTI QVESTORE DEL MAGISTRATO CAM.LE» all'I. R. Tribunale Araldico, e in seguito inserita nel *Registro del Tribunale Araldico*, meglio conosciuto come *Codice Araldico Teresiano* o sinteticamente *Codice Araldico* (ASMi, Atti di Governo, Araldica (parte antica), Codice Araldico, c. 1).

⁴¹ Vedi *supra* n. 38.

⁴² La lunga epigrafe recita: «BAPTISTA RAINOL / DVS CIRNVSCV / LUS CONVIVA GRA / TISSIMVS ILLVSTR / ISSIMVS GALEA / CII MARIE DUCIS / MEDIOLANI ET EIVS VXORIS NOBILIVM / AC TO / CIVS FAMI / LIE SESCALCVS BENEMERI / TVS : ET OB SVMMA REGI / MINIS PRVDENCIA ABBAS / NVNCPATVS : HVNC SI / BI QUIETIS LOCVM MORI / ENS ELEGIT :». Allo stato attuale delle ricerche, non è stato possibile ampliare le notizie riguardanti Battista Rainoldi Cernuschi, desunte dalla lapide che lo tratteggiano quale personaggio appartenente alla corte di Galeazzo Maria Sforza. Uomo piacevolissimo e conviviale, soprannominato “Abate”, era gratissimo al duca, alla duchessa e alla corte, dove svolgeva il ruolo di siniscalco, ovvero di maestro di casa. Caratteristiche che lo farebbero annoverare tra gli “uomini nuovi”.

⁴³ Vedi *supra* n. 38.

⁴⁴ Famiglia antichissima, fin dal XII-XIII secolo attestata a Milano con posizione di primo piano nella vita pubblica, i della Croce avevano origine dal contado e precisamente dalla pieve di Dairago, nella quale possedevano cospicui beni. Risultano una delle più ramificate consorterie milanesi, i cui personaggi più noti appartengono all'epoca visconteo-sforzesca, protagonisti di una rapida ascesa sociale che li vide entrare a pieno titolo nella classe dirigente cittadina. L'applicazione di precise e fortunate strategie familiari, rese possibile tale successo, con scelte professionali polifunzionali tra le quali il notariato che permise l'accesso dapprima a cariche nella burocrazia comunale e in un secondo momento anche agli ambienti della corte ducale. Altra

Arma: Partito: *nel 1°, Fasciato ondato di [argento] e di [verde] (Archinto)⁴⁵; nel 2°, di [argento], alla croce piana biforcata alle estremità di [rosso], all'aquila bicipite di [oro] coronata su entrambe le teste [dello stesso], i colli accollati da un anello di [...], attraversante sul tutto (della Croce)⁴⁶.*

scelta felice fu l'allacciare stretti rapporti con gli enti ecclesiastici. Il causidico e notaio Martino (†1432) fu l'iniziatore di tale ascesa sociale, assumendo la rappresentanza del comune di Milano in diverse vertenze giudiziarie, svolgendo mansioni diplomatiche per conto di Gian Galeazzo Visconti e della fabbrica del Duomo. Membro dei Dodici di Provvisione, raggiunse la massima ascesa sociale quando fu insignito del titolo di conte palatino, conferitogli nel 1422 a Norimberga dal re dei romani poi imperatore Sigismondo di Lussemburgo che gli concesse anche la facoltà di trasmetterlo agli eredi. Il figlio Francesco della Croce (1391-1479), infatti, una delle figure più prestigiose del clero ambrosiano, seppe proficuamente proseguire, nello stesso secolo la di lui opera tra figli e nipoti. Nel 1431 partecipò all'incoronazione di Sigismondo di Lussemburgo quale assistente dell'arcivescovo Bartolomeo della Capra e l'anno seguente fu inserito tra i partecipanti al Concilio di Basilea. Primicerio e canonico del Duomo, inoltre, fu eletto più volte vicario generale della diocesi di Milano e di altre in Lombardia. Fondamentali restano gli studi svolti sulle vicende famigliari di tale epoca da: C. BELLONI, *Francesco della Croce. Contributo alla storia della chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, «Archivio Ambrosiano», LXXI (1995). Nei secoli successivi, la famiglia, estremamente unita e legata da stretti vincoli di solidarietà, incrementò le fortune acquisite e le sorti del casato non furono pregiudicate nemmeno dalle dominazioni straniere seguite al crollo del ducato sforzesco. ormai stabilmente inserito nella capitale, ma ancora saldamente ancorata nella zona di origine, di cui ottenne nel 1658 il feudo di Magnago. Per le notizie bibliografiche sulla famiglia della Croce, v. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, I, p. 340; G. CORTI, *La famiglia della Croce*, «Giornale Araldico Genealogico Diplomatico», febbraio-marzo 1905, p. 40; V. SPRETI, *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, Milano 1928-1932, II, pp. 580-581; *Il libro della nobiltà Lombarda*, I, pp. 429-430; G. ROCCULI, *Il sepolcro tradizionalmente attribuito a Manfredo della Croce in San'Ambrogio a Milano*, «SISA», 32 (2014), pp. 65-92, corredato da una vasta selezionata rassegna bibliografica sull'argomento.

⁴⁵ Vedi *supra* n. 38.

⁴⁶ Trasse cognome e arma (*D'argento, alla croce piana biforcata alle estremità di rosso*) dal capostipite Giovanni da Rho che, tradizione vuole, si comportasse da valoroso al comando dei Lombardi alla prima crociata, innalzando per primo il vessillo sulle mura di Gerusalemme (1099). Al ritorno dalla Terra Santa, a perenne ricordo del simbolo per cui avevano combattuto, decise di fregiarsi della croce, condividendone la forza evocativa. L'arma fu così avvolta da un alone di esotici ed eroici fasti che racchiudevano in se memorie, poco importa se artificiose e fittizie, create per riplasmare in piena libertà esaltanti trascorsi, legandoli alle più note vicende di Milano. Non risulta in realtà che alcun milanese abbia partecipato alla conquista di Gerusalemme, dove invece furono presenti «*le Lombardi*», cioè i Genovesi o uomini del Nord Italia in generale (cfr. G. ANDENNA, *I conti di Biandrate e le loro clientele vassallatiche alla prima crociata*, in *Deus non voluit. I lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà*, G. ANDENNA, R. SALVARANI (a cura di), Milano 2003, pp. 233-262). Alla croce a otto punte dell'arma originaria venne accollata un'aquila bicipite, come appare anche nello stemma sul sarcofago posto nel Museo di S. Ambrogio e tradizionalmente attribuito a Manfredo della Croce, abate Mitrato di S. Ambrogio, vicario generale dell'arcivescovo Bartolomeo Capra dal 1414 al 1417, rappresentante milanese al Concilio di Costanza, e ai suoi fratelli Alchirolo e Jacopo, capitano ducale. Tutti questi personaggi sono esponenti del ramo del casato discendente da Roberto consigliere ducale e tesoriere di Gian Galeazzo Visconti. Molto probabilmente l'aumento

Scudo ovale, circondato da cartocci.

26. Visconti e Sforza Visconti (il *Ducale*)⁴⁷ (fig. 27).

Arma: *Inquartato: nel 1° e nel 4°, di [oro], all'aquila di [nero], coronata del [campo] (Impero); nel 2° e nel 3°, di [argento], al biscione di [azzurro] coronato di [oro], e ingollante un fanciullo di [rosso], (Visconti).*

Scudo appuntato.

dello stemma dei della Croce con l'aquila bicipite si deve all'imperatore Sigismondo, che poteva averlo concesso sia all'abate Manfredo, conosciuto al Concilio di Costanza, sia al Vicario Francesco, che aveva partecipato alla sua incoronazione ed era intervenuto al Concilio di Basilea, sia a Martino, padre di quest'ultimo, creato conte palatino (ROCCULI, *Il sepolcro tradizionalmente attribuito a Manfredo della Croce in San'Ambrogio a Milano*, pp. 74-78).

⁴⁷ All'arma originale della dinastia viscontea (il "biscione") venne sempre più frequentemente affiancarsi l'aquila imperiale, dal momento in cui Matteo I Visconti il *Magno* (1250-1322) aveva ottenuto la nomina di vicario imperiale con "mero e mixto imperio" (1311). A seguito dell'elevazione a Duca di Milano di Gian Galeazzo (1351-1402) ad opera dell'imperatore Venceslao di Lussemburgo il 4 gennaio 1395, e del successivo diploma emesso nel 1397, nello stemma ufficiale del ducato, il cosiddetto "*Ducale*", apparvero inquartati sia l'aquila nera imperiale che il biscione visconteo, usualmente sormontati da una corona ducale, detta "*li piūmai*", infilzata da due rami fronzuti d'olivo e di palma fruttifera, divaricati o talvolta decussati, simboli di pace e di vittoria. L'iconografia codificata dello stemma così composto, acquisendo la versione definitiva e abbandonando la dimensione *famigliare*, sarebbe assunta alla valenza d'*insegna di Stato*. Filippo Maria (1412-1447), ultimo duca di Milano della dinastia viscontea e padre naturale di Bianca Maria (1425-1468), in occasione del primo contratto nuziale che legava la figlia a Francesco Sforza (1401-1466), lo riconosceva come figlio: "*de vera et recta prosapia sive domo nostra inclita Vicecomitum*" concedendogli l'uso della propria insegna oltre che del nome (23 febbraio 1432). Nel 1450 quando, dopo varie vicissitudini, Francesco, conquistò il potere succedendo ai Visconti quale duca di Milano, contrattò la propria investitura ducale con la città (Aurea Repubblica Ambrosiana, 1447-1450), rinnovandole i privilegi di cui già godeva e riconoscendone l'egemonia nel territorio. Per sottolineare la continuità del potere, non esitò ad assumere il prestigioso "*Ducale*", abbandonando così il proprio stemma sforzesco, allo scopo di legittimare la sua nuova Signoria anche dal punto di vista araldico. Sopravvissuto, quindi, all'estinzione sia del ramo maschile della famiglia dei Visconti, che dei successori Sforza, entrava così nell'araldica delle dinastie straniere avvicendatesi nel governo del Ducato. Per le notizie bibliografiche sullo stemma dei Visconti, vedi oltre all'antica bibliografia di: G. BISCARO, *I maggiori dei Visconti Signori di Milano*, «ASL», XXXVIII (1911), pp. 5-76; ID., *Ancora dei maggiori dei Visconti, signori di Milano*, XXXIX (1912), pp. 415-420; E. GALLI, *Sulle origini araldiche della biscia viscontea*, «ASL», XLVI (1919), III, pp.363-381; A. VISCONTI, *La biscia viscontea*, Milano 1929, pp. 365-368; ID., *Storia di Milano*, Milano 1937, p. 234; G.C. BASCAPÈ, *I sigilli dei duchi di Milano*, in «ASL», VIII (1942), pp. 5-20; ed i recenti G. CAMBIN, *Le rotelle milanesi. Bottino della battaglia di Giornico 1478. Stemmi, imprese, insegne*, Fribourg 1986, pp. 100-122; G. BOLOGNA, *Milano e il suo stemma*, Milano 1989, pp. 54-81; C. MASPOLI (a cura di), *Stemmario Trivulziano*, Milano 2000, pp. 27-29; S. BANDERA, et al., *L'araldica della regione Lombardia*, Milano 2007; M.C. GIANNINI, *Il Biscione*, in *Simboli della Politica*, a cura di F. BENIGNO, L. SCUCCIMARRA, Roma 2010, pp. 137-189; P. ZANINETTA, *Il potere raffigurato. Simbolo, mito e propaganda nell'ascesa della signoria viscontea*, Milano 2013, pp. 141-208, corredato da una vasta selezionata rassegna bibliografica sull'argomento.

27. Archinto⁴⁸ (fig. 28).

Arma: *Fasciato ondato di otto pezzi [argento] e di [verde]*.

Scudo ovale, circondato da cartocci e recante ai lati una rosa di cinque petali.

28. Archinto⁴⁹ (fig. 29).

Arma: *Fasciato ondato di [argento] e di [verde]*,

Scudo ovale, circondato da cartocci con in capo una testa di angioletto e in punta una testa di satiro molto rovinata, di cui si intravedono a malapena le orecchie a punta.

29. Croce o della Croce⁵⁰ (fig. 30).

Arma: *Di [argento], alla croce piana biforcata alle estremità di [rosso]*.

Piastra sagomata da camino, recante uno scudo barocco, timbrato da una corona a quattro fioroni alternati a perle, sormontata da un cimiero con la croce a otto punte dell'arma.

Affreschi

Nelle lunette del portico, appaiono quattro lacerti di affreschi con iconografia araldica distribuiti su tre lati, ad esclusione cioè di quello contenente il lapidario. Eseguiti tra il Seicento e il Settecento, nella maggior parte timbrati dal nero galero prelatizio di Preposto o Canonico, insegna di dignità, si riferiscono ad ecclesiastici celebrati quale vanto del convento.

30. Cornaccioli⁵¹ (fig. 31).

Arma: *Partito: nel 1° d'argento, alla sbarra composta di due file di tre pezzi di rosso e del campo, sostenente una cornacchia posata di nero, accompagnata inferiormente da un monte di tre cime all'italiana di nero, movente dalla punta (Cornaccioli); nel 2° d'oro, a cinque palle di rosso, poste in cinta 2, 2 e 1, accompagnate in capo da un palla*

⁴⁸ Vedi *supra* n. 38.

⁴⁹ Vedi *supra* n. 38.

⁵⁰ Vedi *supra* n. 44.

⁵¹ L'arma si riferisce al carmelitano Carlo Maria Cornaccioli (1668-1737), nato a Melegnano, ma proveniente da una famiglia di Ascoli Piceno. Il padre Simone, tenente generale delle artiglierie del re di Spagna, poi governatore di Ferrara e infine comandante delle truppe da sbarco in Candia per la Repubblica Veneta, aveva sposato Andronica Medici dei marchesi di Marignano. Carlo Maria, dapprima Priore del Convento di S. Maria della Traspontina a Roma, poi Provinciale di Lombardia, nel 1716 nominato Generale della Congregazione dei Carmelitani, era infine stato eletto Vescovo di Bobbio (1726), (CASATI, *La chiesa nobile del castello di Milano*, p. 116). Il Forcella riporta un'altra iscrizione posta su una lapide esistente sopra la porta della biblioteca del convento: «IN ROMANO ATHENÆO PROFESSOR / LIBRIS ÆDEM SCIENTIIS LIBROS / PATRIÆ ET ORDINI PALESTRAM / EREXIT DICAVIT / REVERENDISS. P. M. CORNACCIOLI / GENERALIS EMERERITVS / ANNO MDCCXXII» che fornisce informazioni riguardanti la prima parte della vita ecclesiale del Cornaccioli (FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese e degli altri edifici di Milano*, IV, p. 168).

d'azzurro, caricata di tre gigli d'oro (Medici di Marignano); col capo appuntato ricurvo dei Carmelitani); (Carlo Cornaccioli).

Scudo ovale, con cornice a cartocci dalle grandi volute, mancante della parte superiore della decorazione, accompagnato ai lati da croci astili semplici, indicanti dignità vescovile. La composizione araldica nella lunetta, dai colori abrasi e dalle vistose cadute dell'intonaco affrescato, presenta in basso a destra, su fondo giallo ocra, una lunga scritta a caratteri neri, parzialmente leggibile perché mancante di alcune lettere.

31. Non identificata (fig. 32).

Arma: *D'oro, alla croce piana di rosso.*

Due scudi ovali circondati da cartocci costituiscono la composizione araldica nella lunetta che presenta colori abrasi. Nel mezzo, la parte inferiore reca un cartiglio⁵² a fondo bianco, dove è parzialmente leggibile una scritta a caratteri neri, alterata nei restauri. Scomparso il nome del defunto, s'intuisce la dedica del fratello «Iona».

32. Non identificata (fig. 33).

Arma: *Troncato: nel 1° di rosso, al leone d'oro nascente dalla partizione; nel 2° d'azzurro, a tre stelle (6) ordinate in fascia accompagnate da un monte di tre cime alla tedesca movente dalla punta, il tutto d'oro.*

Scudo sagomato, con cornice a cartocci dalle grandi volute, sostenuto da due putti, recante in capo una testa di putto e timbrato da un galero di nero, con una nappa per lato. La composizione araldica⁵³, decorata con motivi di derivazione classica, è inserita tra due pilastri affrescati, le cui lunghe basi sorreggono anche l'arcone che delimita la lunetta. Una probabile scritta esplicativa dipinta nella parte inferiore non compare per caduta d'intonaco.

33. Non identificata (fig. 34).

Arma: *D'azzurro, alla torre al naturale, merlata di sei pezzi alla ghibellina, aperta di nero, fondata su una pianura di verde, accompagnata nel capo da tre conchiglie d'argento, male ordinate; col capo appuntato ricurvo dei Carmelitani.*

Scudo sagomato, circondato da cartocci dalle grandi volute, recante in capo una conchiglia, e timbrato da un galero di nero, con 6 nappe (1, 2 e 3) per lato. La composizione araldica, decorata con motivi di derivazione classica, è inserita tra due pilastri affrescati, le cui lunghe basi che sorreggono anche l'arcone delimitante la lunetta, portano a sinistra le lettere «PV» e a destra la data «ANNO 1710».

⁵² La lunga scritta non compiutamente decifrabile non ha permesso, allo stato attuale delle ricerche, di rintracciare alcuna notizia sulle origini dell'ecclesiastico possessore dell'arma.

⁵³ Non è stato possibile allo stato attuale delle ricerche rintracciare alcuna notizia illuminante intorno alle origini dell'ecclesiastico possessore dell'arma.

UFFICI

All'interno degli uffici parrocchiali, poggiato su di un basamento ligneo, appare uno scudo in pietra rinvenuto recentemente, così blasonabile:

34. Ordine dei Carmelitani⁵⁴ (fig. 35).

Arma: *Di [nero], cappato di [bianco], a tre stelle (6) dell'uno nell'altro.*

Scudo ovale, circondato da cartocci e recante in punta una testa di putto.

SACRESTIA MONUMENTALE

Annoverata tra le più complesse e articolate sacrestie barocche a Milano, presenta uno degli esempi più interessanti del valore raggiunto dai maestri intagliatori lombardi di fine Seicento. Nella parete sinistra del disimpegno esterno che immette sia nella sacrestia monumentale, sia nel cortile esterno dell'abside, sia nell'attuale sacrestia moderna, che corrisponde in parte alla ex-cappella di S. Pietro, si rinviene un altro stemma, posizionato in tempi relativamente recenti.

35. Borri⁵⁵ (figg. 36 e 37).

Arma: *Di [argento], al bue furioso di [nero]*⁵⁶.

⁵⁴ Vedi *supra* n. 37.

⁵⁵ L'immagine del bue si riscontra nelle armi di numerose famiglie lombarde, in questo caso particolare viene attribuita alla famiglia milanese dei Borri, perché è l'unica ad associare lo scudo all'elmo torneario e alla tipica mantella d'arme, fin delle prime raffigurazioni araldiche conosciute. Tale iconografia appare confermata anche nella registrazione per l'ufficializzazione, poi ottenuta, del riconoscimento dell'arma e della nobiltà presentata dal «CONTE DON ANTONIO BORRI DOTT.E COLL.TO, E PATRIZIO MILANESE P DECR.O 8 FEBBR.O 1775» all'I. R. Tribunale Araldico, e di conseguenza delineata nel *Codice Araldico* (ASMi, Atti di Governo, Araldica (parte antica), Codice Araldico, c. 123). Nell'immagine la tradizionale foggia della mantella viene assimilata al manto normalmente riconosciuto e usato dalle famiglie principesche o ducali, cioè di rosso foderato d'ermellino, che non avrebbe potuto essere accordato se non fosse stato *ab immemorabili* associato all'arma stessa. Antichissima famiglia milanese, quindi, professante agli esordi legge longobarda, ebbe molte diramazioni, una delle quali ancora esistente. Tramandati alla storia furono personaggi importanti quali: un Eriprando annoverato tra i firmatari di una convenzione a favore dei monaci di Pontida (1119) e un legatario del Comune di Milano, Guglielmo che sottoscrisse la Pace di Costanza, stipulata con l'imperatore Federico I Barbarossa (1183). Nell'atto di fedeltà giurato all'imperatore Federico II, ad aprire la lista dei più illustri cittadini di Milano figura un Pagano (1234). Nel 1463 Francesco Sforza investì della giurisdizione e del castello di Vespolate, nel novarese, in benemerita ai servigi a lui resi, un Donato, ed elargì al di lui fratello Francesco, dichiarato «*dilectissimo*», la concessione personale estensibile a discendenti di essere esonerato da ogni dazio, pedaggio e gabella. Per le notizie bibliografiche sulla famiglia Borri, v. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, I, p. 159; e *Il libro della nobiltà Lombarda*, I, pp. 272-274.

⁵⁶ La figura del bue, apparentemente furioso, è in realtà in posizione passante perché parallela lungo il fianco destro. Così appare raffigurato per meglio raccordarsi alla forma dello scudo,

Scudo a tacca, timbrato da un elmo a becco di passero con mantella d'arme e cercine di [argento] e di [nero]. Cimiero: il bue nascente di [nero] dello scudo, con ai lati le lettere gotiche «A» e «N»⁵⁷ pertinenti ad un «AN[TONIVS]» Borri.

CONCLUSIONE

Analizzando il susseguirsi delle rappresentazioni araldiche che con il passare dei secoli si sono sedimentate nella Chiesa del Carmine, si è costituito un singolare *corpus* iconografico e storico che, al di là di valenze estetiche e funzioni decorative, permette di volta in volta di evidenziare particolari e sfaccettature che ancor oggi parlano della storia dell'epoca e dei personaggi che la crearono.

APPARATO FOTOGRAFICO



Fig. 1 "Chiesa nobile" di Santa Maria del Carmine a Milano.

caratterizzato dall'*inclinazione all'antica* tipica del periodo gotico. Tale inclinazione ruotava il bue facendogli assumere una posizione diversa dalla figura che lo caratterizzava, semplicemente perché la larghezza dello scudo non avrebbe permesso una raffigurazione passante se non riducendo enormemente le dimensioni, che sarebbero, quindi, apparse sproporzionate.

⁵⁷ Forse iniziali di «AN[TONIVS]» identificabile in quell'Antonio Borri che, castellano di Tortona nel 1454, fu il capostipite della linea dei conti di S. Stefano (cfr. FORCELLA, *Iscrizioni nelle chiese e degli altri edifici di Milano*, IV, p. 141).

Si ringraziano per la cortese collaborazione la Direzione e il Personale dell'Archivio di Stato di Milano e del Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco.

Le figg. 16, 23 e 37, sono riprodotte su Concessione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (autorizzazione alla pubblicazione n. 38/2012 del 29.08.2012). E' vietata ogni ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

La fig. 6, è coperta da Copyright - Tutti i diritti riservati. Comune di Milano, Raccolte d'Arte Antica, Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco.



Fig. 2 Arma di alleanza matrimoniale della Scala-Simonetta.



Fig. 3 Arma non identificata.



Fig. 4 Arma degli Arcimboldi.



Fig. 5 Arma dei Visconti di Saliceto e Brignano.



Fig. 6 Impresa del *fiammato* e dell'*ancora* dei Visconti di Saliceto e Brignano, in un capitello nelle merlate del Castello Sforzesco di Milano.



Fig. 7 Arma dei Missaglia.



Fig. 8 Arma dei Grassi.



Fig. 9 Arma non identificata.



Fig. 10 Prima impresa dell'*Agnus Dei*.



Fig. 11 Arma di Giovanni Pietro Carminati, detto il *Bergamino*.



Fig. 12 Seconda impresa dell'Agnus Dei.



Fig. 13 Prima lapide di Oldrado Lampugnani.



Fig. 14 Seconda lapide di Oldrado Lampugnani.



Fig. 15 Monumento funebre di Angelo Simonetta.



Fig. 16 Rilievo del monumento funebre di Angelo Simonetta, eseguito da Sitoni di Scozia, (ASMi, Riva Finolo, cart. 66, fasc. 6).



Fig. 17 Piccola statua di guerriero, tenente l'arma della Scala.



Fig. 18 Arma non identificata.



Fig. 19 Lapidario nel chiostro piccolo del convento dei Carmelitani.



Fig. 20 Arma Dell'Ordine dei Carmelitani.



Fig. 21 Arma degli Archinto.



Fig. 22 Arma degli Archinto.



Fig. 23 Arma del «CONTE DON LVDOVICO ARCHINTI QVESTORE DEL MAGISTRATO CAM.LE»
(ASMi, Atti di Governo, Araldica (parte antica), Codice Araldico, c. 1).



Fig. 24 Arma degli Archinto.



Fig. 25 Lastra funebre del siniscalco Battista Rainoldi Cernuschi.



Fig. 26 Arma di alleanza matrimoniale Archinto-della Croce.



Fig. 27 Il Ducale, arma dei Visconti e Sforza Visconti, duchi di Milano.



Fig. 28 Arma degli Archinto.



Fig. 29 Arma degli Archinto.



Fig. 30 Piastra sagomata di camino con arma dei della Croce.



Fig. 31 Arma di Carlo Maria Cornaccioli, vescovo di Bobbio.



Fig. 32 Arma non identificata.



Fig. 33 Arma non identificata.



Fig. 34 Arma non identificata.



Fig. 35 Arma dell'Ordine dei Carmelitani.



Fig. 36 Arma dei Borri.



Fig. 37 Arma del «CONTE DON ANTONIO BORRI
DOTT. E COLL. TO, E PATRIZIO MILANESE P DECR. O 8 FEBBR. O 1775»
(ASMi, Atti di Governo, Araldica (parte antica), Codice Araldico, c. 123).